Domani l'ExtraTerrestre

URBANISTICA A Milano grattacieli e palazzi spuntati come funghi, tra affari e presunti abusi edilizi. I consumi fossili dei giganti di vetro

Culture

LAURA PUGNO «Noi senza mondo», il titolo di un libro-narrazione critica della idea, e della paura, di «fine»

Sara De Simone pagina 13

Tennis

ROLAND GARROS Jannik Sinner è il n. 1 al mondo dopo aver battuto Dimitrov, inizia una nuova era

Mazzino Montinari pagina 15

quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 5 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 134 www.ilmanifesto.it euro 1,50

REPORTAGE DA VOVCHANSK, LA LINEA DEL FRONTE

Droni russi, signori della guerra

SABATO ANGIERI
Vovchansk

Non è la morte il problema, ma l'obbligo di pensarci in ogni momento. La paranoia dei droni a Vovchansk non dà scampo ed è riuscita in poche settimane a prendere il controllo delle vite dei soldati impedendogli di compiere ogni piccolo gesto che li manteneva umani, come andare a pisciare o fumare una sigaretta. Un ronzio durante il giorno, una luce nel cielo notturno e tutto finisce, mentre dall'altra parte qualcuno ti osserva fino a che non diventi un fotogramma disturbato. Questo pensiero ronza costantemente nella testa dei militari al confine tra Ucraina e Russia, gli toglie il sonno e la possibilità di riposare i nervi anche solo per qualche minuto. Ed è per questa loro caratteristica perfettamente inumana che i droni sono diventati i veri signori del campo di battaglia.

«È così tutto il giorno, tutti i giorni» racconta Vasilij, comandante di una piccola unità di supporto dell'artiglieria ucraina. Come decine di altre unità, Vasilij e i suoi uomini sono accampati tra la boscaglia nei pressi della città, in trincee poco profonde e poco estese, scavate in fretta. Il bunker, però, è di cemento, anche se da fuori si vedono solo i tronchi di legno.

— segue a pagina 10 —

Anticipazione

Le insistenti ambiguità della storia

ENZO TRAVERSO

Antisionismo e antisemitismo hanno sempre intrattenuto un rapporto molto ambiguo. Da un lato, un movimento nazionalista ebraico non poteva che incontrare l'ostilità dei nazionalismi europei, che trovavano nell'antisemitismo uno dei loro elementi costitutivi. Dall'altro, il sionismo cercò fin dall'inizio di usare l'antisemitismo per raggiungere i propri fini. Gli antisemiti volevano cacciare gli ebrei, i sionisti cercavano di convincerli a emigrare in Palestina; antisemiti e sionisti potevano quindi trovare un accordo. Non c'è dubbio che, soprattutto a destra, molti antisionisti fossero antisemiti. Dopo la nascita di Israele, il mondo arabo ha importato dall'Europa molti stereotipi antisemiti che si sono largamente diffusi proprio nel momento in cui conoscevano un forte declino nei loro luoghi di origine.

— a pagina 12 —

Giorgia Meloni durante il comizio di chiusura della campagna elettorale a Roma foto di Riccardo Antimiani/Ansa

Bassi fini

Giorgia Meloni scopre i guasti della legge sull'immigrazione. «La sfruttano le mafie», e corre in procura (quella sbagliata). Ma non è una conversione. È campagna elettorale, sulla pelle dei migranti. La Bossi-Fini vuole cambiarla in peggio

pagine 2, 3

Gaza

La violenza strutturale del colonialismo

IAIN CHAMBERS

Il libro di Enzo Traverso «Gaza davanti alla storia» ci espone a una discussione molto più estesa e approfondita sulla storia, i diritti e la giustizia dell'ordine globale. **A PAGINA 12**

Lavoratori stranieri

Corpi schiacciati tra propaganda e fame di braccia

GIANSANDRO MERLI

In nessun campo come quello delle politiche migratorie il governo di Giorgia Meloni ha mostrato quanto possano essere lontani il dire e il fare. Non solo perché di mezzo c'è quel mare dove gli slogan su blocchi navali e porti chiusi continuano a sbattere, grazie a norme di rango costituzionale scritte quando ancora si credeva che i diritti fondamentali andassero riconosciuti a ogni persona. Costringendo a subappaltare il lavoro sporco ai regimi al di là del Mediterraneo. Ma perché la novità più grande si è vista a terra.

— segue a pagina 3 —

LISTE D'ATTESA

Schillaci esulta per il dl senza fondi

Meloni e Schillaci esultano: «Sulle liste d'attesa promessa mantenuta». Schlein attacca: «Un anno per ammettere che le opposizioni avevano ragione. Ma le misure prese sono fuffa». I sindacati di categoria sul piede di guerra: «Inaccettabile scaricare le colpe sui medici». **CIMINO, CAPOCCI** **A PAGINA 4**

ISRAELE/PALESTINA

Accordo sì o no, Bibi tra due fuochi

Oggi la Marcia delle Bandiere dell'ultradestra israeliana a Gerusalemme est servirà premere su Netanyahu perché non accetti l'accordo per Gaza paventato da Biden. Stretto tra due fuochi, il primo ministro guarda al Libano: crescono le voci di un'offensiva a nord. **GIORGIO, PARENZO** **A PAGINA 8**

REPORTAGE DALL'INDIA

La terza volta di Modi, ma è un trionfo a metà

Alle sei di sera è ufficiale, il premier Narendra Modi ha ri-vinto il suo seggio a Varanasi e può essere premier per la terza volta, come solo Nehru. Ma dopo 44 giorni di voto il suo Bjp ultranazionalista è lontano dai 400 seggi a cui puntava, e il Congress dei Gandhi invece vola. **GIORDANA, MIAVALDI** **A PAGINA 9**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

BASSI FINI

Meloni scopre i danni dei decreti flussi e corre dall'Antimafia

Esposto della premier a Melillo (che però non può intervenire): «Infiltrazioni del crimine organizzato». Ma le indagini ci sono già

MARIO DI VITO

«Voglio parlarvi di immigrazione». Così ieri Giorgia Meloni ha cominciato la sua informativa al consiglio dei ministri in cui ha annunciato di aver consegnato al procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo «un esposto sui flussi di ingresso in Italia di lavoratori stranieri avvenuti negli ultimi anni avvalendosi del cosiddetto decreto flussi». L'incontro era avvenuto in mattinata, con la premier c'era anche l'onnipresente sottosegretario Alfredo Mantovano.

E GIÀ QUI, prima di affrontare il merito della questione, vale la pena fermarsi un attimo: la procura nazionale antimafia non ha poteri investigativi, dunque presentare lì un esposto ha molto poco senso. Esiste infatti il principio del giudice naturale precostituito per legge. Ed è bene tenere a mente che il suo contrario è il tribunale speciale, che in Italia è esistito solo durante il fascismo. Una premier (anche se viene dal partito erede dell'Msi) dovrebbe saperlo. Ma in questa storia, forse, più che la necessità di risolvere un problema, ad essere importante è la propaganda - cioè la possibilità di agitare lo spettro della questione migratoria - a pochi giorni dal voto europeo. «I flussi regolari di immigrati per ragioni di lavoro vengono utilizzati come canale ulteriore di immigrazione irregolare», ha detto Meloni ai suoi ministri con il tono di chi ha fatto una scoperta sensazionale. In realtà, chi si occupa di questioni migratorie, ha ben presente da diverso tempo quanto problematici siano i flussi e quanto questo meccanismo funzioni poco e male. Lo spiega bene Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci: «L'esposto è un'altra dimostrazione della faccia tosta e della mancanza di vergogna di questo governo. Sappiamo, sulla base di quel che è avvenuto dal 2002, anno dell'approvazione della Bossi Fini, che è la principale responsabile delle truffe, che si tratta di un meccanismo impraticabile». In effetti di rapporti e inchieste che dimostrano come il decreto flussi non serva tanto a far entrare lavoratori in Italia quanto a regolarizzare la posizione di chi già si trova nel paese. Oltre, ovviamente, ai casi di palese illegalità, tra sfruttamento e caporalato, dichiarazioni fittizie e mafie interessate assai all'argomento.

AD OGNI MODO, Meloni a Melillo ha consegnato una serie di dati «allarmanti» che arrivano soprattutto «da alcune regioni» come la Campania, dove «abbiamo registrato un numero di domande di nulla osta al lavoro per extracomunitari, durante il click day, totalmente sproporzionato rispetto al numero dei potenziali datori di lavoro, siano essi singoli o imprese». Per fare un esempio, ha proseguito la premier, sui permessi di lavoro stagionali (agricoltura e turismo), emerge che «nel 2023, su un totale di 282.000 domande, 157.000 arrivano dalla Campania, mentre 20.000 arrivano dalla Puglia». Una differenza di non poco conto, in effetti. Un'assurdità se poi si considera che, secondo quanto sostengono le associazione della campagna *Ero straniero*, meno del 30% alla fine riesce a ottenere un contratto regolare. E gli altri? Entrano con regolare visto e poi finiscono in un limbo di incertezze, facili prede della criminalità organizzata.

DAI DATI SQUADERNATI da Meloni viene fuori inoltre che la quota di gran lunga maggioritaria dei beneficiari del decreto flussi proviene dal Bangladesh: il 45,4% nel 2022, il 63,1% nel 2023 e il 51,1% nel 2024. Secondo la premier questi numeri si spiegano con il fatto che in Bangladesh «le autorità diplomatiche parlano di fenomeni di compravendita dei visti per motivi di lavoro». E ancora: «I bengalesi sono anche la prima nazionalità di immigrazione illegale nei primi cinque mesi di quest'anno, e questo presuppone un collegamento forte tra organizzazioni criminali che operano nel paese di partenza e organizzazioni criminali che operano nel paese di arrivo». Tutto vero. Ma anche tutto già noto. Infatti dalla procura di Napoli fanno sapere che «il fenomeno è monitorato da tempo». E il Pd chiede che sia Meloni sia Melillo vadano a riferire in commissione antimafia. Una richiesta probabilmente destinata a restare inevasa.

IL GOVERNO, in ogni caso, sembra intenzionato a intervenire (ma non subito, dopo il G7 pugliese in programma a metà giugno). Sempre Meloni: «Abbiamo già ipotizzato le iniziative da prendere sia di ordine legislativo, sia di ordine amministrativo». Su cosa si interverrà? Sulla «verifica delle domande di nulla osta al lavoro», sul «meccanismo del click day», sulla «definizione delle quote», sul «rafforzamento dei canali di ingresso speciale» e, più in generale, sulla «collaborazione con le associazioni di categoria». Significa stravolgere la Bossi-Fini. Con appena ventidue anni di ritardo.

L'informativa ai ministri: grandi traffici tra il Bangladesh e la Campania

Migranti bengalesi protestano a Napoli nel 2015 contro le condizioni nei laboratori tessili della zona (Ansa)

TUNISIA

Arrestati perché fanno ricorso all'Onu contro le deportazioni

MATTEO GARAVOGLIA
Tunisi

Le sedi dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e dell'Alto commissariato delle nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) si trovano in uno dei quartieri più eleganti di Tunisi. Qui dove hanno sede anche diverse ambasciate, tra cui quella degli Stati uniti e della Delegazione dell'Unione europea, negli ultimi anni hanno trovato un rifugio temporaneo centinaia di richiedenti asilo e persone migranti che nel corso del tempo hanno deciso di affidarsi a Oim per chiedere il rimpatrio volontario. Numeri che via via sono diventati sempre più consistenti con l'aumentare della violenza istituzionale. Dal febbraio 2023 infatti, quando il presidente della Repubblica Kais Saied ha accusato la comunità subsahariana presente nel paese di stare compiendo una vera e propria sostituzione etnica, le condizioni di vita si sono fatte estremamente precarie.

Il 3 maggio scorso, per esempio, le forze di sicurezza hanno compiuto un'operazione per evacuare le tende e i migranti che si erano accampati in attesa di conoscere il proprio futuro lontano dalla Tunisia. Una motivazione è stata la necessità di assecondare la richiesta dei cittadini che da mesi stavano denunciando il degrado del quartiere. Alcuni di loro vengono dal Sudan, un paese che sta vivendo una profonda crisi interna. Il risultato è stato che 500 persone sono state sgomberate mentre un gruppo più ridotto, compresi dei minori, è stato deportato a 25 chilometri dall'Algeria senza acqua e cibo.

Tuttavia tre giorni dopo l'evacuazione e la deportazione, alcune persone hanno presentato un ricorso di urgenza al

LE INCHIESTE HANNO RACCONTATO IL MECCANISMO DI SFRUTTAMENTO

La filiera tessile campana sulle spalle della comunità bengalese

FABRIZIO GEREMICCA
Napoli

Anno 2014, comune di Sant'Antimo, provincia a nord di Napoli. Il movimento 3febbraio raccoglie le denunce di una ventina di lavoratori bengalesi che sono entrati in Italia, tramite il decreto flussi, sulla base della richiesta di un imprenditore, anch'egli del Bangladesh. L'uomo gestisce in Campania piccole fabbriche tessili, pezzi di una filiera che conduce anche ad alcuni marchi dell'alta moda nazionale. Raccontano di aver pagato tra 10mila e 15mila euro a un'organizzazione di intermediari che fa riferimento all'imprenditore tessile e che è attiva nel loro paese di origine. L'uomo in Italia li sfrutta con paghe da fame e orari da seconda rivoluzione industriale. La direzione distrettuale antimafia avvia un'indagine, che si concluderà nel 2017 con una condanna in primo grado a 8 anni. Giorgia Meloni nel 2014 era già presidente di Fratelli d'Italia. Ora, da presidente del consiglio, scopre che sì, nel meccanismo di ingresso si annidano anche imbrogli, truffe, criminalità organizzata. Cita proprio il caso del Bangladesh, paese dal quale provengono circa 20mila stranieri oggi residenti in Campania e dislocati prevalentemente nell'hinterland a nord di Napoli e nei paesi vesuviani. A Palma Campania, per esempio, dove la capillare presenza dei bengalesi (3.500 persone) indusse Nello Donnarumma, il sindaco eletto con Fdi nel 2018, poi sospeso dal Prefetto perché coinvolto in un'inchiesta giudiziaria (ma tornato in sella), ad adottare iniziative come l'esame di italiano per chi volesse aprire un negozio. Nel mirino la comunità bengalese arrivata nei comuni vesuviani negli anni Novanta, attirati dai costi bassi degli alloggi e dalle sartorie. Producevano capi d'abbigliamento per i marchi della moda, i proprietari dei laboratori erano italiani e gli intermediari con le griffe pure. Poi però hanno fiutato il business anche gli imprenditori del Bangladesh che hanno aperto sartorie in proprio, a favorirli proprio la Bossi-Fini: era più semplice importare manodopera dalle loro zone di origine rispetto a un italiano. La concorrenza ha iniziato a infastidire i locali. «La vicenda del 2014 che seguimmo come associazione testimonia che certamente può esserci un interesse criminale nella gestione degli ingressi dei migranti - commenta Gianluca Petruzzo, referente di 3febbraio - ma è il meccanismo in sé a favorire le infiltrazioni e le intermediazioni malavitose. Il decreto flussi prevede che un datore di lavoro inoltri richiesta per un dipendente che non ha mai visto in volto e chieda che entri in Italia con una promessa di contratto. Non è infrequente che la chiamata avvenga in cambio di denaro, su intermediazione di persone del paese di ingresso o di uscita, che incassano soldi». Morshed, rappresentante dei bengalesi per la Cgil in Campania: «Lavoriamo molto e non creiamo problemi. Siamo tanti? Veniamo perché c'è bisogno di lavoratori e perché nel nostro paese ci sono difficoltà». Gli risulta che ci sia una organizzazione che gestisce gli ingressi dei suoi connazionali in Campania in cambio di denaro? «Ci possono essere stati certamente alcuni episodi, ma non si può dire che noi bengalesi arriviamo in Campania perché ci sta una organizzazione criminale». Mimma D'Amico e Virginia Crovella, attiviste del centro sociale di Caserta Ex Canapificio, citano il rapporto flussi 2024 di Ero Straniero: «Nel click day di marzo 2023, a fronte di 74.105 posti disponibili, solo 17.435 sono state le domande finalizzate con la sottoscrizione del contratto e la richiesta di permesso di soggiorno per lavoro. Il 23,5%. Il resto delle persone che fine fa? Scivola in una condizione di irregolarità, di precarietà, di ricattabilità».

* Annunciati interventi dopo il G7 di Borgo Egnazia Miraglia (Arci): «Il governo è senza vergogna»

* La possibilità di far lavorare con il solo nulla osta disincentiva i datori dal finalizzare la procedura

Comitato per i diritti umani delle nazioni unite con il sostegno delle avvocate di Asgi, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, e di Refugees in Libya. La risposta non si è fatta attendere e il 10 maggio l'agenzia internazionale ha ordinato alla Tunisia le seguenti misure: «Di consentire l'assistenza umanitaria agli autori del reclamo; di fornire loro l'assistenza necessaria, compresa quella medica, tenendo conto del fatto che nel gruppo ci sono dei bambini; di non espellere le persone mentre il loro caso è in corso di esame da parte del Comitato; di prevenire qualsiasi minaccia, atto di violenza o rappresaglia a cui potrebbe essere esposto a seguito della presentazione di questa richiesta».

Negli stessi istanti in cui il Comitato si stava pronunciando, le autorità tunisine hanno però arrestato alcuni dei ricorrenti, tenuti in prigione per circa una settimana con l'accusa di ingresso illegale nel paese. A oggi alcuni di loro sono stati deportati in Algeria, gli altri si trovano in uno shelter dell'Unhcr, altri sono stati espulsi verso la Libia. «Il gruppo che si trova a Tebessa in territorio algerino è in una situazione di precarietà assoluta, non si possono muovere per motivi di sicurezza e non stanno ricevendo alcuna assistenza umanitaria», è la denuncia di David Yambio di Refugees in Libya.

Oggi la scampagnata elettorale tra i centri per migranti in Albania

Oggi la premier Giorgia Meloni e il ministro degli Interni Matteo Piantedosi voleranno in Albania per verificare l'andamento dei lavori nei due nuovi centri previsti dall'accordo tra Roma e Tirana: attualmente nessuno di questi è in attività e le stime più ottimiste dicono che il primo comincerà ad operare alla fine del mese di luglio, se tutto andrà bene. Una visita lampo, quella di Meloni e Piantedosi, nella settimana della cultura italiana in corso proprio nella capitale albanese. Intato «fonti di palazzo Chigi» cantano le magnifiche sorti del piano Mattei. Si parla del lancio di un programma per lo sviluppo agricolo sostenibile su una superficie di oltre 5mila ettari grazie alle eccellenze di realtà aziendali e accademiche italiane. Il progetto pilota partirà dal prossimo autunno.

FABRIZIO CORESI, TRA I CURATORI DEL REPORT DI «ERO STRANIERO»

«Il problema è che la legge non funziona»

GIANSANDRO MERLI

«Sembra che Meloni abbia letto il nostro report, ma le ragioni per cui il decreto flussi non funziona sono diverse da quelle che ha indicato», afferma Fabrizio Coresi. Esperto di immigrazione della ong ActionAid ha lavorato al report della rete Ero Straniero *I veri numeri del decreto flussi: un sistema che continua a creare irregolarità*, presentato giovedì scorso in Senato.

Meloni dice che i problemi vengono dalla criminalità organizzata. Non è d'accordo?

Al massimo bisognerebbe riconoscere che la legge permette a queste organizzazioni di fare affari sfruttando vari appigli. Il vero problema è un sistema anacronistico e disfunzionale che crea l'irregolarità che dovrebbe combattere.

Quali appigli?

Il decreto flussi è una lotteria: c'è un click day e il dito più veloce conquista la possibilità di entrare in Italia o almeno avviare la procedura. Dopo c'è un lungo iter burocratico: può succedere che un datore di lavoro chieda manodopera per la raccolta di un ortaggio, ma il lavoratore entri solo a stagione finita. Così l'assunzione non serve più. Un'altra partita è sul visto. Contrariamente a quanto dice Meloni i tempi superano i limiti di legge. Il rilascio è un percorso a ostacoli che spesso vede l'intermediazione di agenzie poco limpide o che agiscono dietro corrispettivo. Si parla di *migration industry*: business sulle possibilità di ingresso.

E una volta in Italia?

Il punto più critico è la possibilità di lavorare con il solo nulla osta. Vuol dire che i datori non sono incentivati a finalizzare la procedura. Solo la sua conclusione permette al lavoratore di ottenere il permesso di soggiorno. Così resta una massa di persone sfruttabile che non avrà mai accesso a diritti e servizi. Nel decreto flussi 2023 solo il 23% di chi è entrato si è regolarizzato, il 35% nel 2022.

Secondo Meloni questo dato è indice delle attività criminali.

Sembra un modo per dare la responsabilità al lavoratore, l'ultimo anello della catena. Ma la disfunzione è del sistema. Anche perché la possibilità di finalizzare la procedura non è in capo al migrante, ma al datore di lavoro. Molte volte neanche lui può fare nulla per le lungaggini burocratiche.

E chi resta nel limbo?

Esiste la possibilità di rilasciare un permesso di soggiorno per attesa occupazione, ma non lo fa nessuno. Abbiamo contato 309 rilasci nel 2022 e 84 nel 2023 davanti a decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici entrate e finite in condizione di irregolarità. C'è qualcosa che si potrebbe fare subito: sancire l'obbligo di rilascio quando la perdita del posto per il quale si era fatto ingresso in Italia non dipende dal lavoratore. A marzo lo abbiamo chiesto a Piantedosi. Non ci ha ascoltati.

Oltre ai problemi burocratici c'è una questione a monte: il decreto flussi si basa sull'idea dell'incontro da remoto tra domanda e offerta di lavoro. Funziona?

È un principio assolutamente disfunzionale. Si vede dai dati. Per esempio il canale del lavoro stagionale funziona meglio perché richiama persone già conosciute nelle stagioni precedenti. Sul lavoro non stagionale i dati sul successo delle procedure sono risibili: queste vanno in porto solo nei casi di "sanatorie mascherate".

Ovvero?

Le persone non regolari già residenti in Italia, magari impiegate in qualità di badanti, sono rimandate nel paese di origine e richiamate tramite il decreto flussi. Una sanatoria mascherata perché di fatto la loro posizione irregolare viene sanata attraverso questo strumento.

Proposte concrete per superare questi problemi?

Intanto va preso atto che tutti gli interventi normativi hanno consentito di impiegare migliaia di lavoratori e lavoratrici nel solo interesse del mondo produttivo, senza tutelarli in alcun modo. È tutto il sistema che continua a non garantire una gestione efficace degli ingressi regolari e finisce per determinare precarietà sociale e irregolarità. Va quindi superato. La cosa più urgente al momento è rilasciare il permesso per attesa occupazione a chi ne ha diritto.

E in prospettiva?

La campagna Ero straniero propone canali di ingresso per lavoro diversificati e flessibili. Alcuni esempi. La possibilità per il datore di assumere direttamente, quindi extra quota e senza limitazioni rispetto al settore produttivo o al paese di origine. Un permesso di soggiorno per ricerca lavoro, attraverso uno sponsor che dia le giuste garanzie o per chi è in grado di mantenersi. Poi un meccanismo di regolarizzazione permanente che il singolo lavoratore possa agire dimostrando l'accessibilità a una specifica occupazione o il radicamento nella società.

Migranti al lavoro nei campi di pomodori foto Ansa

Urgente riconoscere il permesso per attesa occupazione a chi è rimasto nel limbo. In prospettiva servono meccanismi di regolarizzazione permanenti

---

— segue dalla prima —

Lavoratori stranieri

Corpi schiacciati tra propaganda e fame di braccia

GIANSANDRO MERLI

Cercando di farsi notare il meno possibile, il governo di destra-centro ha varato il più grande decreto flussi degli ultimi anni che prevede l'ingresso regolare di oltre 450mila lavoratori stranieri fino al 2025. Ed è solo l'inizio: quei numeri, pur importanti, sono una mediazione tra le reali esigenze del mercato del lavoro e le retoriche identitarie spacciate dai partiti di maggioranza in cambio di voti.

Una mediazione al ribasso. Lo testimoniano le richieste di assunzioni dall'estero, che a ogni *click day* moltiplicano per quattro, cinque o persino sei (come avvenuto a marzo scorso con 690mila domande a fronte di 151mila posti) le quote disponibili. Meloni può dare la colpa alla criminalità organizzata, ed è certo che frontiere e ostacoli alla mobilità abbiano un effetto criminogeno e siano fonte di economie illegali, ma così non risolverà i suoi problemi.

I capri espiatori sono utili nell'agone politico, soprattutto in campagna elettorale, del resto per anni si è data la colpa della carenza di manodopera al reddito di cittadinanza, ma nulla possono sulle dinamiche strutturali.

Mentre le culle «dop» restano vuote, i pochi figli crescono e le mamme imbiancano. E Bankitalia avvisa che nel 2040, dopodomani, potrebbero esserci 5,4 milioni di persone in età da lavoro in meno. Tradotto: -13% di Pil (-9% pro capite), vale a dire tenuta dei sistemi pensionistici e di welfare a forte rischio. Nemmeno la destra può permetterlo: insieme a mari e deserti trasformati in cimiteri, accanto a campi di prigionia e tortura alle frontiere europee, mentre umilia i richiedenti asilo nei centri di accoglienza straordinaria preparandoli allo sfruttamento, deve creare strumenti efficienti di selezione del capitale umano da importare. Magari prediligendo quello con la croce al collo invece che il velo in testa, con la pelle chiara. Ma in fin dei conti sono sfumature. Il punto vero è che i decreti flussi non sono all'altezza della crisi demografica e della carenza, strutturale, di lavoratori.

Non è l'unico problema. Dall'altro lato dello schieramento politico, o della barricata, bisogna stare attenti a credere che il modello funzionalista applicato alle politiche migratorie sia la soluzione a sovranismi e identitarismi. Gli interessi di padroni residenti e lavoratori immigrati potrebbero anche incontrarsi in qualche punto, ma le linee restano linee. Per esempio quella che subordina la regolarità del soggiorno, e dunque la possibilità di avere diritti o fare vertenze, al contratto di lavoro.

È questo legame che va fatto saltare per aprire la strada a una politica migratoria che non risponda alle esigenze dei mercati ma a quelle dei lavoratori. Non è un caso che ieri Meloni si sia detta disponibile a superare la Bossi-Fini, che ha fallito, solo «nel rispetto del principio che l'aveva ispirata». Cioè il nesso permanenza-lavoro, quello che rende possibile sfruttare i cittadini stranieri in condizione di irregolarità e ricattare anche quelli che i documenti ce li hanno. Proprio il nesso da abbattere.

Liste d'attesa, il cdm esulta per il decreto senza finanziamenti

Meloni: «Promessa mantenuta». Elly Schlein attacca il governo. I sindacati di categoria: «Inaccettabile scaricare le colpe sui medici»

LUCIANA CIMINO

«Soddisfatta del lavoro fatto». La presidente del Consiglio ha annunciato in un video sui social il via libera del Cdm al decreto sulle liste d'attesa in sanità. Sovraimpresso ed evidenziato il simbolo delle cose fatte, in verde. «Avevamo promesso ai cittadini che ci saremmo occupati di due problemi che in passato non sono mai stati affrontati efficacemente ovvero l'abbattimento delle liste d'attesa e la cronica carenza di medici e personale sanitario, questa mattina lo abbiamo fatto». Poco importa se il provvedimento sia un guscio vuoto e persino le regioni governate dal centro destra abbiano espresso dubbi, la campagna elettorale è agli sgoccioli.

ANCHE PER IL PD, che proprio su questo argomento tenta l'affondo finale ricordando il progetto di legge sul finanziamento della sanità pubblica che porta il nome della segretaria Schlein: «È una la presa in giro dei cittadini a 5 giorni dal voto, un decreto fuffa con dentro delle misure già previste e senza mettere un euro in più, anzi si cerca di facilitare il privato quando per affrontare strutturalmente le liste di attesa, bisogna evitare che si svuotino i reparti» attacca la segretaria dem, secondo la quale la maggioranza per ideologia non vota la legge a sua firma. Per i democratici il decreto approvato ieri «dimostra che avevamo ragione, abbiamo costretto Meloni a certificare che non hanno messo risorse sufficienti per abbattere le liste d'attesa».

Un decreto privo di coperture finanziarie e molto astratto. Si spinge l'acceleratore sulla privatizzazione della sanità

Raffaele Donini

IL DECRETO SCHILLACI ha 7 articoli e prevede misure a costo quasi zero come una piattaforma nazionale per i dati, Cup che contengano anche il calendario dei privati, l'introduzione di un organismo di controllo, prestazioni in orari serali e festivi, un sistema per garantire al cittadino tempi certi mediante ricorso a intramoenia o privato e il superamento, a partire dal 2025, del tetto di spesa per il personale. Nulla di nuovo ma tutto fatto molto di fretta e senza consultare associazioni del settore e regioni, che minacciano: «Ci riuniremo nei prossimi giorni e faremo pervenire le nostre proposte di modifica del decreto concordate in modo unanime», ha dichiarato Raffaele Donini, coordinatore della Commissione Salute delle Regioni e Assessore alla sanità dell'Emilia-Romagna. Donini aggiunge poi a titolo personale: «Si tratta di un decreto privo di coperture finanziarie e molto astratto. Da un lato è evidente la volontà di esautorare le regioni dalla loro funzione di programmazione sanitaria con meccanismi di direzione e controllo del governo direttamente nei confronti delle Asl e non delle Regioni; dall'altro si spinge l'acceleratore sulla privatizzazione della sanità, sia favorendo l'attività libero professionale dei medici a scapito di un potenziamento del sistema sanitario pubblico, sia alzando il tetto di spesa per il privato accreditato senza prima assicurare un adeguato finanziamento al sistema pubblico». Anche i presidenti di Regione stigmatizzano il doppio binario scelto dal governo, decreto subito e progetto di legge futuro. Un «intervento di facciata senza risorse» dice il toscano Eugenio Giani, mentre De Luca dalla Campania sintetizza: «Una palla immensa».

I SINDACATI della dirigenza medica, dal canto loro, annunciano una «risposta dura» ai «provvedimenti punitivi e cosmetici» dell'esecutivo. «Volere abbattere le liste d'attesa partendo dal presupposto che i responsabili vadano individuati nei medici e dirigenti sanitari è inaccettabile oltre che falso, un'offesa alla nostra professionalità che rigettiamo, vorrà dire che ci limiteremo a svolgere il lavoro ordinario come definito dal Ccnl - il commento del segretario nazionale Anaao Assomed, Pierino Di Silverio, e il presidente nazionale Cimo-Fesmed, Guido Quici - è inimmaginabile separare gli interventi organizzativi dai finanziamenti, rinviando quest'ultimi ad altri tempi».

TENZONI che il ministro Schillaci nega o minimizza, a partire da quella con il suo collega all'Economia, Giorgetti: «È chiaro che io avanzo delle richieste e lui deve tenere in ordine i conti - ha detto il titolare della Salute - ma mi ritengo soddisfatto, abbiamo portato a casa quello che volevamo e mi aspetto un cambio di passo da subito. Confido nella collaborazione di regioni, direttori generali, direttori sanitari, medici, operatori».

Un paziente viene portato su una barella tra i corridoi dell'ospedale di Bergamo foto LaPresse

PROMESSE MANCATE

Schillaci, il ministro che ci mette la faccia

ANDREA CAPOCCI

Alla fine Schillaci ha dovuto ingoiare l'ennesimo rospo. Tutti i ministeri hanno strizzato un occhio ai propri bacini elettorali negli ultimi giorni prima del voto, tranne il suo. Giorgetti è stato chiaro, i soldi per abbattere le liste d'attesa non ci sono. Di quelli per assumere i medici si parla l'anno prossimo, tanto al Mef chissà chi ci sarà. La bugia meloniana del «governo che ha investito più di tutti per la salute» è durata pochi mesi. Vanno bene i condoni, il ponte sullo Stretto, gli hotspot in Albania. La salute no, spiace. È il destino dei vasi di coccio. Schillaci era sembrato il più fragile tra i ministri sin dalla nomina.

Quando venne fuori il suo nome i cronisti rimasero spiazzati: un tecnico semisconosciuto nel governo più politico degli ultimi due decenni e in un posto-chiave? Dalla sua, il medico Schillaci aveva solo lo standing accademico. Ma poi è arrivata la storiaccia delle ricerche riciclate e delle riviste-truffa. Dal punto di vista di Giorgia Meloni la debolezza di Schillaci è ciò che ne fa l'uomo giusto al posto giusto. Un ministro senza una base elettorale a cui rendere conto non sbatte i pugni sul tavolo, si adegua alla linea del capo e lascia che a comandare sia il sottogoverno. Non è un mistero che a Marcello Gemmato, suo sottosegretario e titolare di farmacia, riesca assai più facile far passare provvedimenti e nomine. A differenza del ministro, dalle prime due leggi di bilancio della destra i farmacisti hanno ricavato contributi economici diretti e percentuali più alte sugli incassi farmaceutici, grazie a un filo direttissimo con la premier. Il record di Schillaci invece è desolante. A mortificarne il ruolo non sono solo le periodiche schermaglie con il Mef a cui Meloni lo costringe, e da cui esce con un gran sorriso. Pure ieri ha detto: «Abbiamo ottenuto ciò che volevamo». Anche il Pnrr doveva vederlo tra i protagonisti. Invece il governo ha preferito dirottare altrove 1,2 miliardi destinati all'edilizia ospedaliera, i fondi necessari alla realizzazione di un terzo delle case di comunità, quasi la metà di quelli destinati al biotecnopolo di Siena, che doveva trovare nuovi vaccini ma a oltre un anno e mezzo dal varo è ancora fermo. Nemmeno sulle nomine più importanti ha toccato palla. Altrimenti avrebbe fatto a meno di affidare la direzione generale della prevenzione al chiacchieratissimo Francesco Vaia, che però piace tanto a Meloni. O dell'oscuro farmacista barese Vincenzo Lozupone, che l'amico Gemmato ha piazzato alla commissione tecnica dell'Aifa (prima di un imbarazzato passo indietro). Non era nella rosa di Schillaci neanche il neo presidente dell'Istituto Superiore di Sanità Rocco Bellantone, cugino del sottosegretario e factotum meloniano Giovambattista Fazzolari.

Orazio Schillaci foto LaPresse

Da rettore, all'ateneo di Tor Vergata aveva applicato le misure d'emergenza in epoca di Covid con scrupolo. Al governo però il tema è ancora tabù, così Schillaci ha dovuto abbozzare pure sui vaccini. Il nuovo piano antipandemia prevede chiusure e vaccinazioni di massa? Meglio lasciarlo nei cassetti fino al voto, anche se quello precedente è scaduto da mesi.

IL PRESIDENTE DIFENDE IL «MODELLO LIGURIA»

Toti e i suoi festeggiano Non passa la sfiducia

Con 18 voti contrari e 11 favorevoli il consiglio regionale della Liguria ha respinto la mozione di sfiducia nei confronti del presidente della giunta regionale Giovanni Toti, che si trova agli arresti domiciliari dallo scorso 7 maggio ed è sostituito *ad interim* dal vicepresidente Alessandro Piana. La mozione era stata presentata dai consiglieri di minoranza, con l'eccezione del calendiano Sergio Rossetti, non presente in aula per motivi di salute.

«Possiamo andare avanti sino alla fine del mandato, abbiamo le carte in regola» ha detto Piana a margine del consiglio. Il capogruppo della Lista Toti Alessandro Bozzano ha letto il messaggio con il quale il presidente attualmente sospeso si è rivolto direttamente agli esponenti dell'opposizione per difendere quello che definisce il «modello Liguria», fatto di grandi opere, velocizzazione delle procedure, interlocuzioni spregiudicata con gli imprenditori. «Oggi perderete - ha sostenuto Toti - Ma ancor prima avete perso il senso del vostro ruolo e credendo di sottolineare una nostra debolezza, non vi siete resi conto di aver mostrato invece tutta la vostra. Per questo, oltre la mozione, continuerete a perdere anche le elezioni». Toti ha accusato i suoi avversari di tentare «una spallata politica» sfruttando «l'eco di un'inchiesta che al momento è solo tale, senza rinvii a giudizio e tanto meno senza condanne». Il passaggio cruciale del suo documento è stato ripreso dagli esponenti della maggioranza. «Chi vuole che faccia un passo indietro» sostiene Toti, ha lo scopo di «distruggere il modello Liguria che in questi anni, con la orgogliosa reazione al crollo del Morandi è stato costruito».

Illustrando la mozione, il capogruppo del Pd Luca Garibaldi ha definito la sfiducia «un atto politico necessario: l'inchiesta che ha colpito la Liguria è l'emblema del fallimento politico-gestionale del centrodestra». E ancora: «Un presidente che decide gli investimenti in base alle speculazioni è indicativo di una Regione che pensa a pochi, a pochissimi». Anche per Fabio Tosi del M5S «l'interesse pubblico è venuto meno. Fate un favore alla Liguria, dimettetevi. Chiedete ai cittadini se vi vogliono lì per un altro mandato». Ferruccio Sansa, che tre anni e mezzo fa alle elezioni regionali aveva sfidato il presidente uscente e che da tempo denunciava la commissione del presidente con una cerchia di imprenditori, ha attaccato: «Toti da accusato si è fatto vittima, martire. Ora si fa addirittura giudice. Qui si propone un messaggio che sovverte il nostro vivere civile. Oggi tutti i liguri dovranno decidere da che parte stare». E Gianni Pastorino, della lista di Linea Condivisa, ha sostenuto che la mozione di sfiducia «non è una mancanza di garantismo, ma un atto necessario di responsabilità verso le istituzioni e verso le cittadine e i cittadini».

L'inchiesta genovese intanto procede: ieri in procura è stata sentita come persona informata dei fatti la soprintendente alle Belle arti Cristina Bartolini per la vicenda di Calata Concenter, l'area del porto da riempire con gli scarti degli scavi del tunnel subportuale per creare una nuova area container di interesse di Aldo Spinelli. **(g. san.)**

Il presidente della regione Liguria ad interim Piana foto Ansa

Le opposizioni all'attacco «Investimenti decisi in base alle speculazioni»

ELEZIONI COMUNALI DELL' 8-9 GIUGNO

Campo extra large in Emilia Obiettivo: riprendere Ferrara

Pd e 5S alleati in tutti i capoluoghi al voto. Mezzetti (Modena): «Saremo un laboratorio»

ANDREA CARUGATI

Al Nazareno puntano molto sulle comunali in Emilia -Romagna, che si terranno l'8 e 9 giugno insieme alle europee. Il segretario regionale Pd Luigi Tosiani non nasconde la soddisfazione per le squadre messe in campo nei 5 capoluoghi al voto: Modena, Reggio Emilia e Cesena (governate dal centrosinistra), Ferrara e Forlì, espugnate dalle destre nel 2019. In tutte queste città sono state costruite coalizioni molto larghe, dal M5S fino ad Azione e, in alcuni casi, anche Italia Viva.

SI È ALLARGATO IL CAMPO anche dove i numeri non lo rendevano necessario, come a Modena dove, dopo dieci anni di governo di Gian Carlo Muzzarelli, il testimone è passato a Massimo Mezzetti, in gioventù segretario regionale della Fcgi, mai entrato nel Pd, ultima tessera Sel di Vendola, già assessore regionale alla Cultura con le giunte di Errani e Bonaccini e ora indipendente di sinistra. È stato grazie a lui se il Pd è riuscito ad agganciare i 5 stelle, che stavano all'opposizione, puntando sulla sostenibilità ambientale, sulla chisuura dell'inceneritore e su una urbanistica meno impattante. «Mi piacerebbe che Modena diventasse un laboratorio politico, la prova che una coalizione così larga può fare bene», spiega Mezzetti. «Fino ad oggi al centro c'è stato il mattone, ora bisogna passare al neurone, che vuol dire un'iniezione di cultura e partecipazione, ma anche puntare su un'economia a basso impatto ambientale».

La vittoria al primo turno sembra alla portata. Anche se, nel modenese, la sinistra non ha più i numeri di una volta: il collegio di Modena (che comprende anche un pezzo di provincia) alle politiche del 2022 è stato vinto dalle destre, mentre il centrosinistra ha perso con Aboubakar Soumahoro. La destra ha scelto un giovane di Fdi, Luca Negrini, che lavora nell'agenzia di pompe funebri di famiglia. Ha scelto di tenere i toni bassi, in una campagna senza picchi polemici. E ha messo le mani avanti: «Comunque dovessero andare le cose, so che il martedì dopo il voto potrò tornare al mio lavoro in agenzia».

Modena	Ferrara	Forlì
Massimo **Mezzetti**	Fabio **Anselmo**	Graziano **Rinaldini**
Luca Negrini	Alan **Fabbri**	Gianluca **Zattini**

LEGENDA

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

LA SFIDA PIÙ DURA è quella di Ferrara. Il sindaco è il leghista Alan Fabbri, che si fa vanto di aver portato parecchi eventi in città, compreso il concerto di Springsteen (che si tenne l'anno scorso nei giorni dell'alluvione, tra le polemiche). L'avversario principale è Fabio Anselmo, avvocato dei casi Cucchi e Aldrovandi, ora compagno di Ilaria Cucchi. La Lega, per tutta risposta, candida nelle sue liste Pietro Scroccarello, che era capo della mobile nei giorni dell'omicidio Aldrovandi. Per Anselmo un debutto in politica. Lui non disdegna le carte bollate per criticare il sindaco: lo accusa di aver sperperato soldi pubblici per organizzare eventi e concerti sponsorizzati dalle controllate del Comune, compresa quella che si occupa di servizi funebri. Lo accusa anche di aver affidato questi eventi quasi sempre a società vicine a un amico del suo portavoce. «Nulla di illecito», dice Anselmo, ma c'è un tema di opportunità politica nello spendere tanto denaro per eventi e non per le esigenze sociali». Lo accusa anche di aver fatto un accordo con la multiutility Hera sul teleriscaldamento: «Una sorta di prelievo forzoso dalle tasche dei cittadini ferraresi che ha generato extraprofitti per la società. Era successo anche a Moantova, ma lì il sindaco ha recuperato 8 milioni da restituire ai cittadini. A Ferrara niente». Anselmo punta ad arrivare al ballottaggio, traguardo non impossibile, nonosatnte la presenza di un candidato centrista, Daniele Botti, e una espressa da socialisti, radicali e alcuni dirigenti locali di Avs, Anna Zonari (ma Fratoianni e Bonelli, con Mimmo Lucano, sono andati a Ferrara a sostenere Anselmo). «Mi ha colpito che le associazioni di categoria mi abbiano chiesto di avere più immigrati, in regola e con condizioni di vita dignitose: non c'è paura dell'invasone, ci sono gli anticorpi alla narrazione leghista», spiega Anselmo al *manifesto*. «A chi mi chiede perchè dovrebbe votarmi, rispondo che voglio mettere al centro le persone più fragili». A destra va in scena la competition tra Lega e Fdi: Alberto Balboni, meloniano, presidente della commissione del Senato che esamina premierato e autonomia, ha imposto suo figlio Alessandro, assessore uscente, come prossimo vicesindaco. Alessandro Talmelli, segretario Pd di Ferrara, la vede così: «Se andiamo al secondo turno conto in una ricomposizione con le altre opposizioni».

Nella città estense Anselmo punta al ballottaggio contro il leghista Alan Fabbri

A FORLÌ LA POSSIBILE rimonta è in mano a Graziano Rinaldini, ex dirigente cooperativo, ora impegnato nella protezione civile. «Siamo tornati nei quartieri, davanti alle fabbriche, la gente mi dice: "Allora siete risorti"», racconta Rinaldini. Che accusa il sindaco uscente di centrodestra Gian Luca Zattini di essere stato «latitante nei giorni dell'alluvione» e «e i forlivesi non lo hanno dimenticato». «Ora vedo che i nostri elettori storici stanno tornando, ce la giochiamo».

A REGGIO EMILIA i progressisti puntano a mantenere la guida della città con il medico Marco Massari, che ha gestito l'emergenza Covid. Le destre hanno scelto l'avvocato Giovanni Tarquini, tra molte polemiche: ha difeso infatti il sindaco dem di Bibbiano nel famoso processo. E usa toni soft, tipo «vorrei togliere le incrostazioni della sinistra, ma senza buttare il bambino con l'acqua sporca». Il ribaltone appare improbabile. Così come a Cesena, dove il giovane sindaco Enzo Lattuca corre per il secondo mandato, sfidato da Marco Casali di Fdi, che non lo impensierisce troppo.

La verà novità emiliano-romagnola è che, mentre cinque anni fa erano i leghisti a trainare il centrodestra nella roccaforte rossa, ora quel ruolo se l'è preso il partito di Meloni. Un passaggio non indolore.

LA LISTA «GUARDA IL SOLE», NATA DA UN'ASSEMBLEA POPOLARE, RIPROPONE IL PROGETTO DELL'ACCOGLIENZA

Riace si rianima con il ritorno di Mimmo Lucano, di nuovo candidato sindaco

SILVIO MESSINETTI
Riace (Rc)

Voleva cancellare in un sol colpo un sogno, durato 15 anni, targato Mimmo Lucano. Quando Matteo Salvini decise che bisognava dare il colpo di grazia a Riace, già indebolita dalle inchieste giudiziarie, vide in Tonino Trifoli l'uomo giusto al momento giusto. Almeno così credeva l'attuale vicepremier, a quel tempo ministro degli Interni. Perché cinque anni dopo, colui che divenne con il 62% il sindaco del dopo Lucano, a Riace ha cambiato poco e nulla. Nell'immaginario collettivo il borgo jonico è rimasto sempre il paese dell'accoglienza. Malgrado con un'azione, tanto teatrale quanto inutile, il sindaco Trifoli, dopo pochi mesi dal suo insediamento, abbia sostituito l'omonima insegna all'ingresso del borgo con un più rassicurante (per lui e per il suo capo) «paese dei santi Cosma e Damiano». A dire il vero sarebbero anche i protettori dei Rom. Ma questo non c'era tra i sottotitoli. In quest'arco di tempo una cosa Trifoli però l'ha cambiata. Si è levato ben presto la casacca della Lega e ha indossato quella di Forza Italia, convinto dal presidente di regione Occhiuto. È in buona compagnia. Altrettanto hanno fatto i sindaci locridei di Caulonia, Stignano e Stilo. Tutti di provenienza dem. Perché a queste latitudini il potere logora chi non ce l'ha. Ed è sempre conveniente salire sul carro del potente.

Lucano ha deciso all'ultimo di ricandidarsi a questa tornata. Ha atteso che fosse un'assemblea popolare a consegnargli il testimone per un'ultima sfida. Lui, già in corsa per le concomitanti elezioni europee, da indipendente nelle liste di Avs, in queste settimane ha battuto il borgo in lungo e in largo. Si può dire che col cuore tenga più alle comunali. Come dargli torto, d'altronde. «Pensa il caso: aspettiamo una famiglia afghana di rifugiati e arriverà proprio il giorno del voto», dice seduto al bar di Riace Superiore, accompagnato dal suo fido amico Turi. Il nucleo arriverà grazie a quel che affettuosamente Lucano definisce il «fondo Manconi». Si tratta della sottoscrizione promossa dall'ex segretario dei Verdi dopo la condanna in primo grado. Doveva servire a pagare la provvisionale. Ma Lucano l'ha investita per tenere in piedi i progetti di accoglienza, malgrado tutto e tutti. Quando gli chiediamo il perché di questa nuova contesa la risposta è netta. «La storia di Riace non si è conclusa. È una storia in sospeso che va ripresa. Il nostro municipalismo democratico deve ripartire». La lista si chiama «Guarda il sole». «È vero che l'odissea giudiziaria è finita bene - continua Lucano - ma l'onta della sospensione, con un decreto firmato da Salvini e dall'allora prefetto Michele Di Bari, non mi è mai andata giù. In questi anni Riace da periferia dell'Europa ha dato un contributo al mondo intero. Salvini nella sua crociata contro Riace ha sfogato tutto il suo sguaiato cattivismo. Noi invece vogliamo rappresentare i buonisti, coloro che lottano per abbattere i muri e per sradicare i fili spinati».

Già in corsa per le europee da indipendente nelle liste di Avs, tiene anche alle comunali

Tra le tante proposte programmatiche spicca quella di una Scuola di cinema per i diritti umani da costruire alla marina. Il progetto è ambizioso. In buona parte si tratta di ricreare la Riace che fu. Trifoli in questi anni ha provato a cestinare l'eredità lucaniana. La scuola primaria a Riace l'hanno chiusa e fatta chiudere. «E ora è ridotta a una discarica», s'infervora l'ex sindaco. Ma poi c'è stata anche la chiusura dell'oratorio, dell'asilo nido multietnico. Persino l'ambulatorio sociale Jimuel ha dovuto abbandonare.

Riace, Mimmo Lucano foto di Marco Costantino/Ansa

Il «Gino Strada della Locride», il dottor Isidoro Napoli, invece non ha lasciato il campo. E sostiene Lucano alle elezioni. «Il presidio era un vanto per tutto il comprensorio - rammenta Lucano - un sito radiologico di livello regionale». A Riace in questi anni è venuto a mancare persino il medico di base. «Hanno realizzato un oblio sociale a cui porre rimedio».

Ed ecco pronta la Riace che sarà: un centro sociale per anziani, l'asilo nido, la scuola primaria, l'accoglienza al "Villaggio Globale", la raccolta differenziata con gli asini, i beni confiscati alle 'ndrine da restituire alla collettività. «Alla Casa del popolo Peppe Valarioti di Rosarno mi sono commosso nel ripercorrere l'epica dei grandi comunisti che hanno fatto grande la mia terra. Non dimentico di quella vergogna della baraccopoli che va chiusa per dare un tetto stabile a tutti i migranti».

In paese si respira un'aria di ottimismo. Trifoli è in difficoltà. Pesa su di lui l'ineleggibilità dichiarata dal Viminale e confermata dalla corte di Appello di Reggio Calabria: non poteva candidarsi in quanto dipendente comunale. E ha avuto problemi persino a formare la lista. Si racconta che abbia bussato alla porta di Lucano per andare insieme alle elezioni. Invito rispedito al mittente. «Se uno ha il coraggio delle proprie azioni deve proporre una lista, il consuntivo di quel che ha realizzato negli anni. E poi sottoporsi al voto», chiosa Lucano. Trifoli alla fine la lista l'ha presentata. Ma il campo della destra sconta una scissione. Con un'altra formazione in orbita FdI, capeggiata dall'assessore Francesco Salerno. I fedelissimi di Lucano, tabelle alla mano, sono fiduciosi. «La lista di Lucano è omogenea e ben rappresenta il tessuto del paese tra la marina e la parte superiore», ci dice Giuseppe Tiano, sindacalista eretico e tra gli storici, combattivi, factotum di Lucano. «Riace ha bisogno di ritornare a vivere per rivedere un mondo colorato nei suoi vicoli e nelle sue piazze come lo è stato. Un mondo senza confini e senza barriere». A settembre il regista Wim Wenders ha assicurato all'ex sindaco che tornerà a Riace per girare un nuovo docufilm. Lucano sorride, annuisce, scruta il cielo e guarda il sole. «Voglio tanto che risplenda in queste lande».

Poligono di Capo Teulada foto di Giuseppe Lami/Ansa

Poligono Teulada, le accuse di ecodisastro ai 5 generali

Entra nel vivo il processo ai militari per la devastazione ambientale della penisola Delta

COSTANTINO COSSU
Cagliari

Cinque generali dell'Esercito accusati di disastro ambientale. Entra nel vivo il prossimo 20 giugno il processo che li vede sul banco degli imputati. Dopo le prime due udienze (a gennaio e a maggio di quest'anno) dedicate alla presentazione delle istanze di costituzione di parte civile, si apre il dibattimento. Il rinvio a giudizio è stato deciso dal giudice delle udienze preliminari del tribunale di Cagliari, Giuseppe Pintori, al termine di un'indagine sugli effetti devastanti per l'ambiente di decenni di esercitazioni militari nel poligono di Teulada, estrema propaggine sud occidentale della Sardegna.

TRA GLI IMPUTATI la figura più importante è quella di Claudio Graziano, dal 16 maggio 2022 presidente del consiglio di amministrazione di Fincantieri e dal 28 settembre 2022 presidente di Assonave (associazione dell'industria navalmeccanica italiana). Prima di approdare a Fincantieri, Graziano è stato una figura di assoluto rilievo nell'universo militare nazionale ed internazionale. La sua ascesa è cominciata nel settembre 2001, quando ha assunto l'incarico di addetto militare presso l'ambasciata d'Italia a Washington. Dal luglio 2005 al febbraio 2006 ha comandato la Brigata multinazionale in Afghanistan ed è stato responsabile dell'area operativa della provincia di Kabul. Nel gennaio 2007 il segretario generale delle Nazioni Unite gli ha conferito l'incarico di Force Commander della missione Unifil in Libano, dove ha assolto il ruolo di comandante delle forze dell'Onu e di capo missione, diventando responsabile di tutta la componente civile delle Nazioni unite in Libano, incluso il coordinamento degli aiuti umanitari e delle attività di ricostruzione. Diventato capo di gabinetto del ministro della Difesa nel febbraio 2010, nell'ottobre 2011 è stato nominato capo di stato maggiore dell'Esercito. Dal febbraio 2015 al novembre 2018 è stato capo di stato maggiore della Difesa. Dal 6 novembre 2018 al 15 maggio 2022 ha ricoperto l'incarico delicatissimo di presidente del comitato militare dell'Unione europea (*European Union Military Committee*).

GLI ALTRI QUATTRO GENERALI sotto processo sono: Giuseppe Valotto, Danilo Errico, Domenico Rossi e Sandro Santroni. All'epoca dei fatti oggetto dell'inchiesta, sono stati rispettivamente: capo di stato maggiore dell'Esercito; di capo del terzo Reparto impiego delle forze (RIF) presso lo stato maggiore dell'Esercito; sottocapo di stato maggiore dell'Esercito; comandante della regione Sardegna dell'Esercito.

Le indagini della procura della Repubblica di Cagliari hanno svelato l'impressionante quadro di devastazione ambientale della penisola Delta, un'area del poligono di Teulada dove, dal 2008 sino a tutto il 2016, sono stati sparati 860mila colpi di addestramento e lanciati 11.875 missili, pari a 556 tonnellate di materiale bellico. Una situazione gravissima, più volte denunciata dai movimenti ambientalisti e antimilitaristi sardi. I cinque generali sono accusati del reato previsto dagli articoli 110 e 434 del codice penale. «Agendo in concorso tra loro - si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio - hanno commesso fatti diretti a cagionare, mediante condotte commissive ed omissive, la compromissione e il deterioramento ambientali di una superficie pari a circa 2,78 chilometri quadrati, denominata penisola Delta e costituente parte integrante del poligono militare permanente di Teulada. Compromissione e deterioramento dai quali è derivato pericolo per la pubblica incolumità in ragione della massiccia e diffusa presenza di ordigni inesplosi, di missili e di altro materiale radioattivo ed esplodente». Secondo l'accusa, in sostanza, i cinque militari, responsabili a vario titolo dei giochi di guerra durante i quali una vasta porzione del poligono di Teulada ha subito, per otto anni, una pesantissima devastazione, consapevoli del disastro ambientale non hanno fatto niente per impedirlo.

> **Tra gli imputati, Claudio Graziano, ex presidente di Assonave e del cda di Fincantieri**

DOPO LO SGOMBERO DI 4 FAMIGLIE

Bologna, 23 misure cautelari agli attivisti

LORENZO TECLEME
Bologna

Proteste contro gli sgomberi, ma anche contro la censura in Rai e per il cessate il fuoco in Palestina. Le decine di attivisti bolognesi che ieri si sono visti recapitare l'avviso di misure cautelari erano coinvolti nelle mobilitazioni che hanno occupato il dibattito pubblico cittadino e italiano degli ultimi mesi. Ieri mattina la polizia ha segnalato 13 divieti di dimora e 9 obblighi di firma per altrettanti attivisti. Un minorenne, il cui caso è seguito dal Tribunale dei minori, si è visto recapitare un divieto di partecipazione a manifestazioni pubbliche. Le accuse del pubblico ministero vertono attorno alla giornata del 6 dicembre 2023.

Quel giorno le autorità sgomberarono due occupazioni abitative: spazi prima sfitti che ospitavano quattro famiglie rimaste senza casa. Gli animatori di molte realtà - dal Collettivo Universitario Autonomo alla Piattaforma d'Intervento Sociale - accorsero per tentare di fermare lo sfratto. I magistrati ora gli contestano una sfilza di reati: manifestazione non preavvisata, resistenza aggravata a pubblico ufficiale, lesioni aggravate, lancio di oggetti pericolosi, violenza privata in danno di privati cittadini, interruzione di un pubblico servizio, danneggiamenti aggravati. Accuse tipiche in vicende come questa. Alcuni degli attivisti, si legge nei comunicati diffusi dalle autorità, hanno partecipato anche ad altre proteste finite sotto la lente della polizia: quelle per la Palestina sotto gli uffici della Rai e sui binari della stazione di Bologna. Le notifiche sono arrivate in mattinata. In serata le realtà del movimentismo bolognese si sono date appuntamento per una conferenza stampa. Di fronte alla sede del sindacato SI Cobas, nel quartiere della Bolognina, si sono radunate un centinaio di persone circondate da decine di poliziotti in assetto antisommossa. Una platea varia: tanti studenti, tanti lavoratori, molti extra-comunitari. Mentre al microfono si alternavano gli interventi, un gruppo di bambini giocava in mezzo al palco improvvisato sventolando bandiere della Palestina.

«Sotto attacco evidentemente non c'è solo la giornata del 6 dicembre, quando sono state sgomberate quattro famiglie, ma tutti i momenti di lotta che hanno caratterizzato questa città negli ultimi mesi» dicono gli attivisti. «Si sta cercando di mettere paura alle tanti e ai tanti che si sono messi in gioco. Non è la prima volta che succede, ma è chiaro che questi numeri sono importanti. Questo evento è parte di un disegno complessivo: il clima bellico sta militarizzando la vita quotidiana». In piazza sventolano anche i vessilli viola di Plat - Piattaforma di Intervento sociale. È la realtà che esattamente un anno fa organizzò molte delle spedizioni di volontari che da Bologna andavano ad aiutare le comunità vittime dell'alluvione. Erano celebrati come angeli del fango, ora tornano a difendersi dalle accuse di polizia e magistrati.

> **«Sotto attacco tutti i momenti di lotta che hanno caratterizzato gli ultimi mesi»**

Bologna, foto di Michele Nucci/LaPresse

Ristorazione: sciopero riuscito

Oltre il 70% dei lavoratori della ristorazione ha aderito ieri allo sciopero indetto da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs. Coinvolte aziende come Elior, Sodexo, Compass, Serenissima, Euroristorazione, Pedevilla, Vivenda, Dussmann, Authentica. Tutte aderenti ad Anir e Angem. I sindacati hanno diffidato le due associazioni imprenditoriali ad intraprendere qualsiasi determinazione sul tavolo di trattativa in corso per il rinnovo del Contratto nazionale del settore.

IL GIUDICE HA IMPOSTO ALLA QF DI BORGOMEO IL PAGAMENTO DEGLI STIPENDI A PARTIRE DA GENNAIO

Ex Gkn, sciopero della fame contro la politica che non dà risposte

RICCARDO CHIARI
Firenze

Entra in sciopero della fame l'acampada operaia che da due settimane ha messo le tende nei giardini degli uffici regionali a Novoli. Una decisione presa dalla Rsu Qf ex Gkn dopo che il governatore Eugenio Giani ha dato buca ai lavoratori, dopo aver peraltro assicurato di voler vedere faccia a faccia chi da sei mesi non ha né stipendio, che pure gli spetta per legge, né alcun tipo di ammortizzatore sociale.

A sostenere gli operai è arrivata anche l'assemblea congiunta dei delegati delle Rsu di Regione Toscana, Arpat, Arti e Irpet, che ha fatto inutilmente pressione perché il presidente Giani, «che si era assunto l'impegno di incontrare i rappresentanti del Collettivo di Fabbrica per avviare il dialogo in merito alla proposta di legge per la costituzione e il funzionamento dei Consorzi di sviluppo industriale, finalizzati alla realizzazione di poli di eccellenza nel settore della mobilità alternativa e delle energie rinnovabili», passasse dal dire al fare.

L'avvio dello sciopero della fame arriva dopo l'ennesima, lunare chiusura del liquidatore dell'azienda in capo al «latitante» di lungo corso Francesco Borgomeo all'ultima, recentissima sentenza del Tribunale di Firenze, che venerdì scorso si è pronunciato a favore di un ricorso ai sensi dell'articolo 700 del codice di procedura civile, patrocinato dalla Fiom e presentato da un operaio. Il giudice ha imposto alla Qf di Borgomeo il pagamento delle retribuzioni a partire dal gennaio scorso. «Dopo i due articoli 28 che hanno annullato i licenziamenti sia nel 2021 che pochi mesi fa – commentano i metalmeccanici della Cgil - la giustizia ci dà nuovamente ragione. La Fiom insieme alla Rsu continua a chiedere che sia discussa in tempi brevi la proposta di legge regionale dei lavoratori sui consorzi industriali pubblici, e il commissariamento dell'azienda da parte del governo. Non abbiamo mai lasciato soli i lavoratori, e continueremo a sostenerli fino alla ripresa dell'attività produttiva».

Da parte sua l'avvocato Andrea Stramaccia, che assiste la Rsu Qf, anticipa: «Grazie a quest'ultima sentenza, i lavoratori che hanno resistito con ogni probabilità avranno ciò che spetta loro. Anche perché l'azienda adesso rischia tanto. E se anche le altre vertenze presentate, quattro personalmente come ricorsi d'urgenza, una trentina presso altri studi legali come cause ordinarie, dovessero avere tutte lo stesso esito, i soldi da sborsare sarebbero tanti. E ci sono gli estremi perché anche con gli altri giudici reggano le motivazioni addotte per questo articolo 700». «Ci imbarazza usare un termine come "fame" - tirano le somme gli operai - in un mondo dove di stenti si muore veramente, a partire dalla tragica situazione in Palestina. Ma questa è "la settimana dell'imbarazzo", quello di una politica che, in pieno periodo elettorale, non dà risposte a una vertenza che non ha più tempo». Di qui le reiterate richieste «di legge regionale subito e creazione urgente di un consorzio pubblico regionale per trattare l'area dello stabilimento di Campi Bisenzio e sottrarla a logiche opache; commissariare Qf per pagare gli stipendi; dare vita a una vera discussione sulla reindustrializzazione, agganciando tra l'altro un ammortizzatore sociale, come previsto dalla legge 234/2021, sulla base della quale i licenziamenti sono stati annullati alla fine del 2023».

VERSO LE ELEZIONI / UNGHERIA

Ucraina e sovranità, la guerra di Orbán alla Commissione

Duplice tornata elettorale, si vota anche per le amministrative Fidesz è in testa, ma cresce il partito anticorruzione Tisza

Budapest, Viktor Orbán in campagna elettorale foto Ap

MASSIMO CONGIU

Ultimamente il governo ungherese si è dovuto confrontare con due situazioni delicate: la prima, relativa a casi di pedofilia coperti dal potere, ha portato alle dimissioni della presidente Katalin Novák e all'uscita di scena dalla vita pubblica della ex ministra della Giustizia Judit Varga. La seconda ha invece a che vedere con registrazioni contenenti accuse di corruzione a personaggi del sistema al potere e ha determinato l'ascesa politica di Péter Magyar. Ex del partito governativo Fidesz, Magyar è ora leader di Tisza, soggetto politico che è secondo nei sondaggi per il voto di Bruxelles, in predicato di entrare nei Popolari europei. Nella sua campagna elettorale, oltre alla guerra alla corruzione, si presenta come pacificatore del paese contro il primo ministro divisivo e le sue politiche dell'odio.

MA ANDIAMO con ordine: le forze governative guidate da Viktor Orbán procedono verso il duplice appuntamento elettorale del fine settimana - europee e amministrative - ostentando fiducia. Tra i temi centrali della campagna orbániana trova posto quello della guerra in Ucraina. Tema che era stato utilizzato con profitto due anni fa, alle legislative. In quella circostanza il premier aveva chiarito che quel conflitto non riguardava l'Ungheria e che il compito del governo da lui presieduto era quello di tenere il paese lontano da esso e dai suoi orrori. «Gli ungheresi non devono pagare il prezzo di una guerra che non li riguarda», aveva detto il leader in difesa degli interessi nazionali e dell'incolumità degli ungheresi. Più recentemente Orbán avrebbe inoltre precisato che a Bruxelles vi sono dei gruppi di lavoro che stanno agendo per far sì che la Nato possa partecipare alla guerra russo-ucraina.

PER IL RESTO LA RETORICA di Orbán, particolarmente efficace nei centri rurali, fa perno su quello che secondo lui e i suoi sono i fallimenti della Commissione europea uscente: politiche migratorie, crisi in Ucraina, aspetti economici, giusto per citare le voci principali.

Per il capo del Fidesz quella del federalismo europeo è un'idea destinata al fallimento; a suo avviso il rinnovamento della famiglia europea può essere affidato solo alla libertà di stati sovrani, liberi dalle ingerenze della odiata tecnocrazia liberale e progressista di Bruxelles e pienamente padroni del loro destino. Insomma patrie libere di conservare la loro identità e di non vederla minacciata da manipolatori del capitale globale, che avrebbero il loro braccio esecutivo nelle Ong, e da frotte di migranti musulmani. Perché per Orbán l'identità culturale europea è inequivocabilmente cristiana. E il sistema di potere di cui è anima e principio ispiratore non vuole migranti sul suolo ungherese.

UNO DEI VANTI di Orbán, forse il suo principale motivo di orgoglio, è quello di essere riuscito a tenere testa a Bruxelles, di aver difeso il principio di sovranità nazionale. Cosa che gli sta a cuore; «non vogliamo che l'Ue si trasformi in un superstato», aveva detto; un superstato capace di imporre pratiche e visioni livellanti. Invece l'"uomo forte" d'Ungheria può dire di aver sottratto il suo paese alla diffusione di valori estranei alla spiritualità magiara, alla dittatura delle ideologie gender e alla bugia del cosmopolitismo.

Da luglio a dicembre l'Ungheria avrà la presidenza di turno del Consiglio degli stati membri, e a Bruxelles in parecchi dormono sonni poco tranquilli per il timore che durante il semestre europeo Orbán possa ostacolare i processi concepiti da Bruxelles a favore dell'Ucraina (compresi i negoziati di adesione) e contro la Russia.

Secondo previsioni menzionate dal portale *index.hu*, il partito governativo Fidesz potrebbe ottenere 11 seggi, uno in meno di quelli ottenuti cinque anni fa, 6 Tisza e 4 il gruppo di centro e centro-sinistra costituito da Coalizione Democratica (Dk), socialisti (Mszp) e Dialogo per l'Ungheria (Párbeszéd Magyarországért, Pm). Allo stato attuale dei sondaggi Tisza potrebbe dunque diventare il secondo partito del paese; su di esso convergono le speranze di chi vorrebbe un cambiamento.

SI VOTA PURE per le amministrative, a Budapest, dove si prevede che venga rieletto il sindaco uscente Gergely Karácsony (Pm) ma con prospettive di governo meno agevoli di prima, e nel resto del paese.

Per l'opposizione, di centro, centro-sinistra e liberale, sarebbe importante conservare quello che ha: 15 distretti di Budapest e 11 capoluoghi, e magari anche ottenere qualcosa di più, ma diversi esperti nutrono dei dubbi, specie su quest'ultimo punto, e argomentano che l'opposizione democratica non è sufficientemente coesa e organizzata, e questo è uno dei suoi numerosi punti deboli.

VELENI AI VERTICI

Michel attacca von der Leyen, e chiama Meloni

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Sicuri che all'Europa manchi la sua *House of Cards*? Di certo, per citare Sorrentino, c'è chi le feste preferisce farle fallire. Il Jep Gambardella Ue si chiama Charles Michel. Belga, liberale, presidente del Consiglio europeo, ha già fatto passi falsi memorabili. A gennaio dice di volersi candidare alle Europee, ma viene stoppato: dimettersi prima dall'incarico che scade a ottobre, avrebbe aperto alla supplenza di Orbán. Nel 2021 è protagonista di un incidente a danno di Ursula von der Leyen: ricevuto ad Ankara da Erdogan, il belga siede vicino al presidente turco, lasciando la presidente della Commissione relegata su un divano a distanza. Il *Sofagate* fu rivelatore della rivalità mai sopita. Ora che il secondo mandato di von der Leyen traballa, Michel sta spingendo sul pedale della "vendetta personale", come rivelato alla testata *Politico.eu* da funzionari di palazzo. Alle critiche, stavolta di Michel, sulla poca imparzialità della Commissione, replica il portavoce di von der Leyen: «Noi agiamo per l'interesse generale, le altre istituzioni Ue facciano lo stesso».

Intanto, il presidente del Consiglio Ue che più tutti ha insistito per l'Europa armata ieri ha avuto una telefonata con Giorgia Meloni. Focus sull'agenda strategica per il prossimo quinquennio, in cui l'Italia, chiarisce Palazzo Chigi, «dovrà affrontare i temi di sicurezza e difesa, confermare il nuovo approccio europeo alla gestione del fenomeno migratorio». Perché nei due vertici tra i leader, quelli di metà e fine giugno, il padrone di casa è lui. Alla festa, von der Leyen non sa neppure se verrà invitata.

L'OLANDA COME MODELLO DELLE GEOMETRIE VARIABILI TRA ESTREMA DESTRA E PPE

Geert Wilders non fa più paura, Identità e democrazia ringrazia

ALESSANDRO PIROVANO

Dopo l'Estonia, che ha già dato il via al voto anticipato online, i primi a recarsi alle urne per le elezioni europee saranno gli elettori olandesi. Nei Paesi Bassi, infatti, i seggi apriranno alle 7.30 di giovedì e verranno chiusi alle 21 dello stesso giorno, mantenendo anche in questo caso, così come accade per le elezioni nazionali e locali, il rito dell'appuntamento elettorale infrasettimanale. Una volta chiuse, le urne resteranno impacchettate fino a domenica quando inizierà lo spoglio: le prime stime nazionali sono previste intorno alle 18.15.

I risultati che usciranno dalle urne saranno un test importante per la politica olandese, impegnata, fin dalle ultime elezioni del 22 novembre dello scorso anno, in estenuanti trattative per formare un nuovo governo. A guidarle è stato il campione della destra islamofoba d'Europa: Geert Wilders, il leader del Pvv, il partito più votato con 37 dei 150 seggi disponibili alla *Tweede Kamer*, la camera bassa del parlamento olandese. Dopo mesi di trattative, strappi e ricucite, a metà maggio il Pvv e le altre forze impegnate nelle consultazioni, il liberale Vvd dell'ex premier Mark Rutte, il centrista Nsc e il ruralista Bbb, hanno annunciato la formazione di un governo tecnico di centrodestra senza la partecipazione dei leader dei partiti, e in particolare di Geert Wilders, figura controversa sia nei Paesi Bassi che in Europa. Dopo aver comunicato ufficialmente l'accordo nei tempi previsti, i partiti si sono presi ancora qualche giorno per chiudere il quadro, annunciando la scorsa settimana il nome del futuro primo ministro. È Dick Schoof, l'ex capo dell'intelligence olandese e uno dei più importanti funzionari del ministro della Giustizia, che nelle prossime settimane riceverà l'incarico per guidare il nuovo esecutivo.

L'islamofobo olandese Geert Wilders foto Ansa

Le questioni comunitarie hanno diviso il Paese, vedi la crisi del nitrogeno

La formazione del nuovo governo di centrodestra, lunga ma più rapida di quella dell'ultimo governo Rutte, durata quasi un anno, non sembra aver deluso l'elettorato che, anzi, è pronto a confermare il proprio sostegno alla destra nazionalista e xenofoba di Geert Wilders.

Stando agli ultimi sondaggi commissionati da Euronews il gruppo europeo della destra xenofoba e sovranista Identità e Democrazia otterrà 9 seggi dei 31 assegnati ai Paesi Bassi, proprio grazie all'exploit del Pvv che alle scorse elezioni europee del 2019 non aveva neppure la soglia necessaria per accedere al riparto dei seggi. In totale ai partiti della coalizione di governo potrebbe andare più della metà dei voti, a beneficio dei gruppi parlamentari europei Id per l'appunto, Renew, di cui fa parte il liberale Vvd, criticato al suo interno fino a minacciarne l'espulsione per l'alleanza con la destra sovranista di Geert Wilders, e Popolari europei , a cui fanno riferimento, ma non sono ancora entrati, sia il ruralista Bbb che il centrista Nsc.

A sinistra, invece, si conferma il buon posizionamento del ticket rosso-verde PvdA-GroenLinks, due partiti che si presentano insieme ma che al Parlamento Europeo siedono in gruppi diversi: il socialdemocratico PvdA nel gruppo S&d insieme al Pd, mentre il verde GroenLinks nel gruppo Greens/Efa. In dubbio anche quest'anno è l'entrata a Bruxelles della sinistra-sinistra: a giocarsi un seggio nel Parlamento Europeo sono il socialista Sp e l'animalista PvdD.

Nonostante la storica disaffezione degli elettori olandesi nei confronti delle tornate elettorali europee, evidente dalla scarsa partecipazione al voto (la maggioranza degli elettori olandesi è andata alle urne solo nel 1979 e nel 1984) e confermata anche dagli scarsi investimenti dei partiti nella campagna elettorale, sono diverse le questioni comunitarie che hanno profondamente diviso l'opinione pubblica e la politica olandese. Il tema delle migrazioni, ovviamente, ma anche quello degli allevamenti intensivi con la "crisi del nitrogeno", innescata da una sentenza del Consiglio di Stato olandese per far applicare i regolamenti europei a protezione delle aree Natura2000, che ha alimentato le violente proteste di tanti allevatori e agricoltori.

Israele-Hamas intesa incerta. Biden sferza Bibi che non decide

Oggi a Gerusalemme est la Marcia delle Bandiere della destra Nella Striscia nuovo attacco dell'esercito ad Al Burej e Maghazi

Sfollati palestinesi in fila per il cbio a Rafah foto Epa/Haitham Imad

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

L'area intorno alla città vecchia di Gerusalemme est si è trasformata ieri sera in una zona militare. E oggi pomeriggio circa 3mila agenti di polizia saranno schierati nel cuore del settore palestinese della città a protezione di migliaia di nazionalisti israeliani che, sventolando la bandiera nazionale, attraverseranno i quartieri arabi, all'interno delle mura antiche. Lo scopo è quello di affermare il controllo o, meglio, l'occupazione israeliana della zona araba di Gerusalemme cominciata nel giugno di 57 anni fa e mai riconosciuta a livello internazionale. È la Marcia delle Bandiere, una provocazione annuale, alla quale prendono parte anche ministri e deputati, che rischia di accendere la miccia della tensione che cova sotto la cenere a Gerusalemme. Questa mattina, peraltro, centinaia di attivisti di associazioni messianiche legate alla destra israeliana intendono entrare sulla Spianata della moschea di al Aqsa, per invocare la ricostruzione nel sito del biblico Tempio ebraico.

COME ANDRANNO le cose nessuno può prevederlo. Una scintilla può accendere un incendio nella zona araba della città. Ma la destra più radicale userà le migliaia di partecipanti alla Marcia delle Bandiere - molti quali arriveranno dagli insediamenti coloniali in Cisgiordania - per contestare e provare a silurare la possibilità che il premier Netanyahu accetti la proposta di accordo con Hamas - per un cessate il fuoco (temporaneo) e uno scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri politici palestinesi - annunciata venerdì scorso da Joe Biden.

Ieri *Canale 14*, tv online di destra con un buon seguito, ha sparato a zero sull'eventuale intesa, affermando che la proposta «è un interesse di Biden e non di Israele» e che un accordo sulla base di quanto annunciato dal presidente americano «rappresenta una sconfitta per Israele» che non potrà «terminare la distruzione di Hamas e la sua rimozione dal potere a Gaza». Posizioni condivise da Itamar Ben Gvir e dal suo collega di ultradestra, il ministro delle finanze Bezalel Smotrich, che minacciano di far cadere il governo.

La tregua è un interesse di Biden e rappresenta una sconfitta per Israele: non potrà terminare la distruzione di Hamas e la sua rimozione dal potere
Canale 14

I DUE MINISTRI ieri hanno accolto con disappunto il via libera all'accordo dato dal partito religioso ultraortodosso Shas, parte della coalizione di governo. I fautori della guerra ad oltranza vedono nel cessate il fuoco di sei settimane previsto dalla roadmap di Biden - anche se il piano viene ancora descritto come «israeliano» - la fine certa dell'offensiva israeliana contro Hamas che ha distrutto gran parte di Gaza, assieme alla scarcerazione di centinaia, forse migliaia di prigionieri palestinesi, molti di primo piano, in cambio del ritorno a casa di «poche decine di ostaggi israeliani».

IL SÌ DI ISRAELE è legato alle decisioni di Netanyahu. Sarà lui a dover muovere i prossimi passi. Ideologicamente il premier non è lontano da Ben Gvir e Smotrich, alleati che gli sono stati fedeli ma che ora minacciano di affondarlo. Netanyahu teme la caduta del governo, sa che porterebbe alla fine della sua carriera politica e a una probabile condanna per corruzione (il processo che lo vede sul banco degli imputati è solo sospeso). E, in silenzio, forse spera che Hamas respinga l'accordo, sottraendolo alle pressioni interne ed esterne. Allo stesso tempo non può più aggirare le contestazioni delle famiglie degli ostaggi che vogliono un compromesso con il movimento islamico. Gli Usa inoltre hanno presentato all'Onu una bozza di risoluzione che chiede al Consiglio di Sicurezza di appoggiare la proposta di cessate il fuoco. E Biden, mentre intima ad Hamas di accettare l'accordo, non manca di lanciargli bordate. In un'intervista ieri sul *Time* (concessa però il 28 maggio), il presidente Usa lo ha accusato di prendere tempo sulla fine della guerra a Gaza per motivi politici.

«CI SONO TUTTE le ragioni perché le persone traggano questa conclusione», ha detto. Netanyahu ha accusato il colpo e in un colloquio telefonico con il presidente francese Macron ha detto che il piano per la liberazione degli ostaggi comunque «permette a Israele di realizzare tutti gli obiettivi della guerra che Israele si è prefissato, compresa l'eliminazione di Hamas», facendo intendere di essere disposto ad accettarlo.

La riunione del gabinetto di guerra israeliano convocata ieri sera potrebbe rivelarsi decisiva. Sul terreno però a parlare sono sempre i cannoni. Ieri è cominciata una profonda incursione dell'esercito israeliano nel centro della Striscia, nel campo profughi di Al Bureji e in quello di Maghazi. Preceduti da bombardamenti aerei e di artiglieria che hanno fatto, secondo fonti locali, 11 morti, i carri armati sono avanzati dentro al Bureji e nelle aree circostanti. Video girati all'ospedale Al Aqsa hanno mostrato bambini e adulti insanguinati portati di corsa al pronto soccorso. Poco prima, nella vicina Deir al Balah, otto agenti della polizia di Gaza erano stati uccisi da un raid aereo in cui sono morti anche di tre civili.

VENTI DI GUERRA sempre più forti soffiano al confine con il Libano. Citando fonti britanniche non meglio precisate, il quotidiano di Beirut *Al Akhbar* scriveva ieri che Israele lancerà a metà giugno un'ampia offensiva contro i combattenti del movimento sciita Hezbollah.

Oxfam: carestia imminente per metà Gaza

Per la metà di Gaza, 1,1 milioni di persone, la carestia è imminente. Lo scrive l'ong Oxfam a fronte della chiusura del valico di Rafah dal 6 maggio (dopo la sua occupazione da parte delle truppe israeliane) e con Kerem Shalom che lavora a ritmo ancora più ridotto. Solo 8 camion al giorno (erano 500 prima del 7 ottobre in una situazione per nulla paragonabile alla attuale disastro umanitario) che, spiega Oxfam, «portano merci del tutto inadatte per una popolazione malnutrita come bevande energetiche non nutrienti, cioccolato e biscotti». «Una recente indagine condotta dalle organizzazioni umanitarie sul campo ha rivelato come l'85% degli intervistati non sia riuscita a mangiare nulla per un'intera giornata - continua Oxfam - Ad Al-Mawasi, vicino a Rafah, oltre 550mila sfollati stanno sopravvivendo in condizioni disumane» con una latrina ogni 4.130 persone.

Tunisia, kefiyah vietata in classe

Kefiyah vietata per gli studenti tunisini che affronteranno gli esami di fine anno: lo ha deciso il ministero dell'educazione di Tunisi che ha messo al bando la sciarpa simbolo della causa palestinese dalle aule durante gli esami di maturità che si terranno tra il 5 e il 12 giugno. Il motivo: potrebbe «influenzare il comportamento dei maturandi», scrive in una nota il ministero che annuncia «punizioni» per chi mette in pericolo «l'integrità delle istituzioni educative». E se il ministero nel suo comunicato stampa tiene a sottolineare il proprio sostegno al popolo palestinese, la decisione si inserisce all'interno di una più vasta repressione di qualsiasi forma di dissenso, portata avanti dal presidente Saied con arresti di massa di politici di opposizione, giornalisti, sindacalisti, attivisti. E con la repressione delle proteste pro-palestinesi.

SECONDO LA STAMPA 43 DEI 123 PRIGIONIERI ISRAELIANI SONO MORTI

Incendi a nord, ostaggi a sud: le fiamme che Tel Aviv non spegne

SARAH PARENZO
Tel Aviv

A otto mesi dall'inizio della guerra Israele è in fiamme, e non solo dal punto di vista metaforico. Da oltre tre giorni infatti, le forze dell'ordine lavorano incessantemente per domare gli incendi scoppiati a nord del paese a causa del lancio di razzi e droni esplosivi da parte di Hezbollah che negli ultimi giorni ha intensificato i lanci. Il fuoco ha provocato feriti e causato gravi danni anche a preziose riserve naturali in Galilea e sulle alture del Golan. L'associazione Brothers in arms ha prestato soccorso ai residenti nella zona non ancora sfollati.

Un incendio a Ramot Naftali, al confine con il Libano Ap/Ariel Schalit

NEL FRATTEMPO lunedì è stata diffusa la notizia dell'accertata morte di altri quattro ostaggi, Haim Perry e Yoram Metzger di ottant'anni, Amiram Cooper di 84, tutti residenti nel kibbutz Nir Oz, e di Nadav Popplewell di cinquantuno anni residente a Nirim. La comunicazione ha esercitato una notevole pressione emotiva sulle famiglie degli ostaggi e sull'opinione pubblica in generale, che chiede a gran voce al governo di firmare la trattativa per il ritorno degli ostaggi e il cessate il fuoco sostenuta dal presidente statunitense Biden.

Quest'ultimo nella giornata di martedì si è espresso duramente nei confronti di Netanyahu affermando che ci sono buone ragioni per sostenere che il primo ministro israeliano insista nel proseguire la guerra per ragioni di natura politica. Benché sia difficile rendersi conto quanto Netanyahu sia davvero solo in quest'ostinazione, per la prima volta dall'inizio della guerra il partito ultraortodosso sefardita Shas si è dichiarato favorevole alla firma dell'accordo, sottolineando l'importanza del riscatto degli ostaggi quale precetto della tradizione ebraica. Si tratta della prima volta dall'inizio del conflitto che un partito ultraortodosso si distanzia dalla posizione ufficiale di Netanyahu.

Sempre ieri la testata israeliana *Jerusalem Post* ha aggiunto benzina al fuoco pubblicando informazioni in base alle quali si ritiene che oltre un terzo dei 124 ostaggi ancora detenuti a Gaza dal 7 ottobre sarebbero di fatto deceduti: 43 persone.

A tali fughe di notizie il portavoce dell'esercito ha reagito con una dura smentita accusando le fonti di tormentare inutilmente le famiglie degli ostaggi già drammaticamente provate. A sostegno delle famiglie hanno manifestato anche gli studenti universitari che, accusando il governo di essere responsabile della morte degli ostaggi, hanno minacciato di intraprendere uno sciopero se Israele non firmerà l'accordo attualmente sul tavolo delle trattative.

IN UN'INTERVISTA rilasciata alla radio Matan Vilnai, politico ed ex generale dell'esercito israeliano ha confermato anche la possibilità teorica che Hamas abbia trasferito degli ostaggi in Egitto attraverso i tunnel. Una giornata soffocante insomma quella di ieri, conclusasi con le dichiarazioni del capo di stato maggiore Herzi Halevi che, nel corso della sua visita al nord, ha fatto intendere che a fronte degli ultimi sviluppi una guerra con il Libano potrebbe essere questione di giorni. «Israele - ha detto Halevi - è pronta ad attaccare».

124
gli ostaggi israeliani in mano ad Hamas e altri gruppi palestinesi. Di questi 43 sarebbero morti. 131 gli ostaggi liberati con la tregua tra novembre e dicembre 2023.

IL VOTO IN INDIA

Sostenitori del Bharatiya Janata Party di Narendra Modi (sotto) durante il voto a Srinagar, in Kashmir foto Ap/Dar Yasin

Riecco i Gandhi, a sorpresa: Modi vince ma è senza governo

Il premier punito alle urne, i 400 seggi previsti sono lontani. Parte la campagna-acquisti

MATTEO MIAVALDI
Varanasi

Alle sei di sera di martedì 4 giugno, quando la notizia che il premier Narendra Modi ha vinto per la terza volta consecutiva il suo seggio a Varanasi è ufficiale, per le strade della città più sacra dell'induismo c'è di tutto, tranne l'entusiasmo.

È un martedì come un altro: si strombazza sulle moto e sui *riksha*, si borbotta davanti a un chai, si fa lo struscio sui *ghat*, gli scaloni che da secoli fanno scivolare la città vecchia sulle rive del Gange. Per settimane la città vecchia è stata in fermento, tappezzata di adesivi, bandiere e striscioni che annunciavano un esito nazionale ampiamente confermato dagli exit poll usciti lunedì 3 giugno. Il motto era «400 paar», cioè superare i 400, inteso come i seggi che il Bharatiya Janata Party (Bjp) di Narendra Modi e i suoi alleati si sarebbero portati a casa in una tornata elettorale segnata. E invece no.

QUANDO MARTEDÌ è iniziato lo spoglio dei voti, al termine di un processo elettorale suddiviso in sette «voting day» spalmati su 44 giorni, il divario tra la realtà della democrazia indiana e la propaganda governativa ha iniziato ad allargarsi a dismisura.

L'immagine simbolo della debacle del Bjp è andata in onda intorno all'ora di pranzo sul canale all news *India Today*, quando Pradeep Gupta di Axis My India - tra le società di ricerca di mercato più autorevoli del panorama indiano - scoppia in lacrime a favore di telecamera, consolato dai conduttori della maratona elettorale più seguita: solo un giorno prima aveva predetto una vittoria schiacciante del Bjp e un numero di seggi di coalizione tra 361 e 401. Sotto Gupta in lacrime, la grafica di *India Today* segnava un ben più misero 296 seggi, inchiodando i sondaggisti a un abbaglio macroscopico e vergognoso. Mentre scriviamo il pallottoliere elettorale si compone con i dati definitivi della conta: la National Democratic Alliance (Nda), la coalizione del Bjp, dovrebbe aver vinto 290 seggi, una cinquantina in meno rispetto al 2019; la Indian National Developmental Inclusive Alliance (India), la coalizione delle opposizioni guidata dall'Indian National Congress (Inc) della famiglia Gandhi, insegue a 235, guadagnando più di 100 seggi in cinque anni.

SONO NUMERI che poco prima delle nove di sera permettono a Modi di salire sul palco del quartier generale del Bjp a Delhi e pronunciare a reti unificate il suo discorso della vittoria: il Bjp per la terza volta consecutiva ha vinto le elezioni, è il primo partito indiano, il popolo è con me, formeremo un nuovo governo e proseguiremo nel progetto di una «Viksit Bharat» per tutte e tutti, cioè un'India Avanzata per tutti. Quando Modi dice che per la prima volta dal 1962 un governo indiano viene riconfermato per la terza volta consecutiva - record che deteneva il padre della patria Jawaharlal Nehru - la folla esplode nel classico coro «Modi! Modi! Modi!». Ma l'entusiasmo si ferma ai confini della capitale: nel resto del paese il bilancio politico e aritmetico è oggettivamente disastroso.

Il Bjp perde anche ad Ayodhya, città simbolo dell'ultra induismo. Boom del Congress

PER LA PRIMA VOLTA dal 2014, il Bjp non ha da solo i numeri per formare un governo e dovrà affidarsi alla benevolenza di alleati che in passato si sono dimostrati tutt'altro che fedeli: due campioni del cambio casacca come Nitish Kumar in Bihar e Chandrtababu Naidu in Andhra Pradesh, da ieri sanno di essere i veri «kingmaker» di queste elezioni e nei prossimi giorni con ogni probabilità si metteranno sul mercato post-elettorale per decidere se stare di qui, col Bjp, o di là, con il Congress. Le opposizioni hanno registrato un risultato eccezionale portando a segno dei colpi simbolicamente durissimi soprattutto in Uttar Pradesh, lo stato più popoloso e povero del paese considerato una roccaforte inespugnabile della destra induista.

Il Samajwadi Party (Sp), alleato del Congress e partito di riferimento per le caste basse, in Uttar Pradesh ha vinto più seggi del Bjp e ha espugnato addirittura la circoscrizione di Ayodhya, la cittadina dove a gennaio Modi aveva aperto la sua campagna elettorale inaugurando un grande tempio dedicato al dio Ram, costruito sulle macerie di una moschea rasa al suolo dagli estremisti hindu nel 1992. Ayodhya doveva essere il simbolo dello strapotere dell'ultrainduismo di governo, il fiore all'occhiello di un progetto politico che il Bjp in questa campagna non ha più nascosto dietro al paravento del progresso e della crescita economica, ma ha rivendicato con forza per polarizzare l'elettorato hindu: votateci per un'India degli hindu, contro i musulmani e le opposizioni che vogliono togliervi soldi, tradizioni, dignità e orgoglio. Dati alla mano, questa strategia ha ottenuto il risultato opposto, spingendo milioni di persone verso le opposizioni unite contro Modi e a difesa della costituzione, a rischio modifiche sostanziali se il Bjp avesse raggiunto l'obiettivo dei 400 seggi. Così, con una mobilitazione dal basso capillare e non registrata a sufficienza dai media mainstream indiani, decine di milioni di persone hanno dato nuova fiducia a un partito del Congress che sembra aver trovato la ricetta per uscire da una crisi dei consensi lunga dieci anni.

Le gigantesche mobilitazioni popolari guidate nei mesi scorsi da Rahul Gandhi hanno funzionato. Ha marciato per tutto il paese parlando di ingiustizia, disoccupazione, rapporti torbidi tra governo e imprenditoria, discriminazione castale e religiosa. E ha ritrovato il «suo popolo»: ha stravinto nei due seggi in cui si è candidato e il suo partito oggi non solo controlla 100 seggi, ma è a capo di una coalizione che nei prossimi giorni proverà la spallata.

I PICCOLI PARTITI possono fare la differenza e i telefoni sono bollenti. Da oggi partono le trattative su tutto l'arco parlamentare, alla ricerca di una maggioranza post-elettorale che potrebbe riservare molte sorprese. Ci saranno colpi di scena e colpi bassi, ma la notizia è che se l'India di Modi somiglia sempre meno a una democrazia, l'elettorato indiano ha dimostrato al mondo di cosa è capace per proteggere un esperimento unico nel suo genere. Nessuno lo sa come si fa a governare democraticamente un paese da 1,4 miliardi di persone. Ma da ieri sappiamo che le persone che hanno a cuore la democrazia indiana stanno continuando a cercarlo.

GLI ALLINEAMENTI INTERNAZIONALI

Assi a geometria variabile ma la Russia è in prima fila

EMANUELE GIORDANA

Da che parte starà nello schieramento globale l'India di Narendra Modi nel terzo mandato affidato al leader ultranazionalista? Non è un mistero l'orientamento di Modi verso i Paesi musulmani, con cui è ai ferri corti per come tratta la minoranza islamica del suo Paese, né è un mistero la sua ferra postura anticinese, reiterata con guerre commerciali e scontri sulle frontiere contese. Ma l'India di Modi è anche una nazione che è difficile attribuire a quello o a questo schieramento. I suoi rapporti con gli Stati Uniti sono ottimi e persino con Giorgia Meloni il premier indiano ha steso il tappeto rosso mostrando cosa pensa dell'esponente della destra italiana. Ci sono però almeno due elementi di disturbo a dimostrare che l'agenda di Modi non è poi così lineare.

IL PRIMO PUNTO riguarda la guerra, a cominciare dall'Ucraina. Modi si è ben guardato dal prendere una posizione decisa sull'invasione. E negli ultimi dieci mesi le importazioni di petrolio russo in India sono salite al massimo "poiché – spiega *The Indian Express* - il basso utilizzo delle raffinerie russe a causa degli attacchi dei droni ucraini ha reso disponibile una maggiore quantità di petrolio per l'esportazione". Mosca ha rappresentato quasi il 41% del totale di 4,79 milioni di barili al giorno di petrolio greggio importato in India in maggio. Ma non è una cosa di ieri. Delhi ha sempre utilizzato petrolio russo tanto che nel 2023 quella percentuale era arrivata al 46%. E non è solo questione di soldi perché importarlo significa anche non mettere sanzioni. E a quanto finora si sa, benché l'India siederà alla Conferenza sull'Ucraina di Lucerna in giugno, non sembra che Modi abbia intenzione di andarci di persona.

Mai troppo lontana da Mosca (e dal suo petrolio), Delhi è in pieno nell'"altro mondo" dei Brics

Del resto, fin dalla risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu del 2 marzo 2022 che deplorava l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di cui chiedeva il ritiro delle truppe e del riconoscimento di Donetsk e Luhansk, l'India si era astenuta con altri 35 Paesi (141 a favore, 5 contrari). Anche dopo l'annessione russa della Crimea nel 2014, Delhi si era astenuta su una risoluzione di condanna. E nel novembre 2020, l'India con altri 22 Paesi aveva votato contro una risoluzione sponsorizzata da Kiev che condannava presunte violazioni dei diritti umani da parte di Mosca in Crimea.

Poi c'è il fronte birmano, dove la resistenza ai golpisti che hanno deposto Aung San Suu Kyi sta mettendo a dura prova la giunta al potere. Se la Cina, che fin dall'inizio aveva tenuto buoni rapporti con la giunta, adesso sta cambiando sempre più posizione, facendo accordi con i vari segmenti della giunta birmana, la Russia è senza dubbio il pilastro internazionale maggiore per i golpisti. Ma Nuova Delhi viene subito dopo: secondo un rapporto dell'Onu del 2023, da quando la giunta ha preso il potere in Myanmar nel 2021, le aziende della "più popolosa democrazia del mondo" hanno contribuito con oltre 50 milioni di dollari in armi, materie prime e forniture all'esercito birmano o ai trafficanti di armi che trattano con Naypyidaw. Tra i fornitori figurano Bharat Dynamics, Bharat Electronics e Yantra India. Che sono statali.

IL SECONDO NODO riguarda strettamente l'economia. L'India è infatti uno dei Paesi che hanno fondato nel 2009 i Bric, acronimo che raccoglieva alcune delle economie mondiali emergenti: Brasile, Russia, India e Cina, poi Brics con l'aggiunta del Sudafrica, ora hanno aderito anche Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi. Benché l'idea di sostituire il dollaro come moneta di scambio non abbia per ora fatto molta strada, la quantità di Paesi in lista d'attesa per entrare costituisce evidentemente una minaccia per gli Stati Uniti. Sia per il dollaro sia per l'alleanza de facto di tre dei maggiori colossi mondiali.

il manifesto
mercoledì 5 giugno 2024

In fuga dai droni su Vovchansk, l'inferno ucraino

Reportage dalla città all'avanguardia del fronte: anche gli insetti sono scappati, restano i soldati di Kiev sotto le bombe del Cremlino

— segue dalla prima —

SABATO ANGIERI
Vovchansk

Li incontriamo per caso e in un momento concitato e, nonostante due anni e mezzo di guerra, riescono ancora a provare empatia per degli sconosciuti, a differenza di tanti altri che abbiamo incontrato. «Facciamo una settimana dentro e due fuori» spiegano, laddove "fuori" è appena a 2 km dalla periferia di Vovchansk. Ed è vero come dicono i generali ucraini che la situazione è stabilizzata? «Se vogliono dire che si è stabilizzata sulla somiglianza con l'inferno allora sì, altrimenti non so di che cavolo parlano» risponde Vasilij.

In città si entra da un lungo rettilineo che taglia campi coltivati e terra brulla. Siamo a 90 km da Kharkiv, nella regione omonima, qui i Russi hanno lanciato un'offensiva in forze circa un mese fa e la zona si è presto trasformata in quello che i militari chiamano un «tritacarne». Centinaia di morti al giorno in entrambi gli schieramenti, a volte più di mille. Queste cifre insanguinate sono valse a Vovchansk l'appellativo di «nuova Bakhmut» e da settimane si combatte «casa per casa», come confermano i ministeri della Difesa di Kiev e Mosca.

QUALCHE GIORNO fa siamo entrati in città dal lato sud-ovest, ma le raffiche d'artiglieria pesante ci hanno obbligato a tornare indietro dopo poco. Dall'unica altra strada, che si snoda verso sud-est, il quadro che abbiamo potuto osservare è spaventoso. Nessun edificio è integro, le vie sono disseminate di pezzi d'artiglieria conficcati nell'asfalto di traverso, quando la testata non esplode, o di buche di diametri differenti. I cavi della luce sono a terra come liane da alberi morti, i tubi del gas divelti e c'è puzza di putrefazione. Tra i boati costanti delle esplosioni non si ha il tempo di badare ai particolari ma ciò che colpisce subito è la totale assenza di ogni forma di vita. Persino gli insetti sembrano essere scappati. Orientarsi è impossibile, molti incroci sono impraticabili per i detriti caduti dai palazzi o per le voragini del terreno, ma in ogni caso la mente ripassa costantemente le svolte. Prima a destra, poi alla fabbrica distrutta a sinistra… e si dice ad alta voce perché magari in due è più facile ricordarlo e perché sentire una voce in quel deserto assordante aiuta a restare calmi.

I palazzi distrutti di Vovchansk, nell'oblast di Kharkiv, da settimane il fronte più caldo dell'attacco russo in Ucraina foto Getty Images

MA MILITARI o no, il problema è sempre lo stesso. E come un'accelerata di uno scooter di piccola cilindrata si sente quel suono che sta creando il panico su tutto il fronte est ucraino. La reazione è la stessa per tutti: si cerca un riparo. Un albero dalla folta chioma spiovente, una casa con la porta sfondata, qualsiasi cosa che ti copra la testa. Al chiuso senti solo il ronzio, monotono tranne quando il drone si alza o si abbassa, e allora speri di non vederlo apparire davanti a una delle finestre. «Ed è l'ultima cosa che vedi» dice Yura la sfinge, il silenzioso autista dell'unità di Vasilij. Si aspetta, chi è inesperto lo fa in silenzio perché si ha l'impressione che ogni minimo rumore possa tradire la tua presenza. Si aspetta, perché potrebbe essere un velivolo da ricognizione, ma se è armato sei morto. Intanto anche gli insetti ronzano. Le case, a differenza delle strade, sono piene di ogni genere di mosca, tafano, zanzara o scarafaggio. Ogni tanto dietro i mobili si muove rapido un topo. E la puzza è insopportabile. In ogni caso, si aspetta. Fuori l'artiglieria si intensifica, un sibilo più vicino ti spinge automaticamente ad abbassarti ma i vetri rotti delle finestre fanno rumore sotto gli anfibi. Non fa niente, i droni non sentono.

«Ci bombardano senza sosta, è per questo che la chiamano la nuova Bakhmut»

MA ANCHE LE BOMBE uccidono, ed è dura dover scegliere tra la fuga e l'immobilità. Questo è il momento peggiore. Su internet si possono trovare innumerevoli video, ucraini e russi, di malcapitati ripresi dalla telecamera del drone che si accorgono di essere seguiti e iniziano a correre, sembrerebbe assurdo ma questi video provocano molta ilarità. È così che intere «case sicure», le postazioni delle unità militari nelle case civili abbandonate in prima linea, sono state scoperte. A quel punto dipende dal dispositivo: alcuni velivoli sono dotati di cariche esplosive e si lanciano sul bersaglio, altri trasmettono le coordinate all'artiglieria. In ogni caso la posizione è bruciata. Per questo l'ordine tassativo dato dai generali è di non uscire mai all'aperto se non si è in missione. Il che vuol dire passare ogni ora di riposo in un buco con altri uomini distrutti e desiderosi di un po' di luce come le piante. Anche quando fuori ci sono 34 gradi, come ieri.

In città ci sono solo gli operativi. I reparti di fanteria e di supporto che si scontrano con i nemici. Strano a dirsi, ma nonostante Vasilij ci abbia spiegato che eravamo «a solo 4 strade» dalla zona dei combattimenti, non abbiamo sentito neanche un colpo di mitra. Artiglieria pesante, invece, se ne sente in continuazione. L'unità di Vasilij da quando è iniziata l'offensiva russa non si è mossa da qui, prima erano a Chasiv Yar. Quale è peggio? «L'unica differenza è il clima, lì ci congelavamo e qui moriamo di caldo» esordisce. Ma poi si fa serio e spiega che a Chasiv Yar gli ucraini hanno una posizione strategicamente molto migliore rispetto a Vovchansk. Ma allora perché bisogna tenere quest'ultima a ogni costo? «Non sono uno stratega, ma la mia opinione è che i russi vogliano prendere il controllo del fiume». Parla del Donec, che attraversa tutto l'oriente del Paese fino al Don, in Russia meridionale. «Izyum, Kupiansk, qui è pieno di fiumi, controllarli vuol dire controllare la regione».

L'ordine tassativo dato dai generali è di non uscire mai all'aperto se non si è in missione

CHIEDIAMO se con le armi occidentali la situazione è migliorata. «Armi occidentali?» dice ridendo, «sì, quelle che ci compriamo». E non scherza, i militari spiegano che l'equipaggiamento fornito dall'esercito ucraino è scadente, non si fidano. «Compriamo i nostri giubbotti antiproiettile, il vestiario, persino le munizioni per le armi più moderne». E i miliardi di forniture annunciati periodicamente dai capi di stato alleati dell'Ucraina? "Parlo per la mia unità, io sono solo un piccolo uomo in questa guerra» ci tiene a sottolineare Vasilij, «noi non abbiamo mai visto niente». Ma ora che li colpiranno sul loro territorio i russi saranno costretti a cambiare strategia? Vasilij mugugna una specie di «no» al rallentatore. «Ci stanno bombardando senza sosta, è per questo che la chiamano 'nuova Bakhmut', vogliono obbligarci a ripiegare. E non è escluso che non ci riescano se non troviamo il modo di neutralizzare la loro artiglieria».

MIGRANTI, DECRETO ESECUTIVO DEL PRESIDENTE USA

Biden chiude il confine alla ricerca dei voti dell'elettorato di destra

LUCA CELADA
Los Angeles

Il decreto esecutivo annunciato ieri alla Casa bianca prevede drastici limiti alle richieste di asilo formulate da chi entra illecitamente dal Messico. Raggiunte le 2500 richieste giornaliere, la frontiera verrà «chiusa» e i migranti verranno rispediti oltre il confine che non verrebbe riaperto fin quando le entrate non calassero sotto le 1500 al giorno, per una settimana consecutiva.

IL PROVVEDIMENTO è simile a quelli istituiti da Trump che, con il pretesto dell'emergenza pandemica, aveva sostanzialmente abrogato il diritto di asilo, istituendo l'espulsione automatica e misure più drastiche, come il sequestro dei figli ai genitori. Fra il 2017 ed il 2021 più di 5000 minorenni furono separati dalle proprie famiglie e diverse centinaia risultano tuttora non ricongiunti. Il decreto Biden farebbe un'eccezione per i minori non accompagnati che non verrebbero respinti.

La tolleranza zero di Trump aveva provocato l'ingrossarsi a dismisura di campi profughi nelle città messicane di confine come Tijuana ed El Paso, fin quando Biden non aveva riaperto alle richieste di asilo presentate, per la maggior parte, da migranti che attraversano illegalmente il confine e si consegnano alle autorità. Solo una piccola percentuale delle richieste finisce per essere accettata, ma l'iter può durare diversi anni durante i quali i migranti rimangono negli Stati uniti. Vi è inoltre una popolazione fluttuante di migranti detenuti (attualmente attorno ai 35000) in appositi centri, quasi interamente gestiti da privati.

LA «CRISI DEL CONFINE» compare regolarmente nei sondaggi fra i temi maggiormente impattanti le intenzioni di voto, Sostanziali maggioranze ritengono che Biden non abbia fatto abbastanza per «mettere in sicurezza» il confine. Come da prassi nazional populista l'argomento è anche il principale cavallo di battaglia della campagna trumpista. In ottica elettorale, la stretta annunciata da Biden è dunque da leggersi come un tentativo di minimizzare una lampante vulnerabilità nei consensi su di un tema elevato a crisi dalla retorica battente della destra.

Migranti attraversano il Rio Grande per raggiungere gli Usa foto Ap

La psicosi immigrazione è spesso più sentita nelle province interne, meno direttamente impattate dal fenomeno, che negli stati di confine, più abituati all'assimilazione. Tuttavia, alcuni picchi di entrate hanno di recente provocato criticità anche in località sulla frontiera, ed in grandi città, sopraffatte dall'arrivo di grandi numeri di migranti.

Il blocco scatta al raggiungimento di 2.500 ingressi illegali. Finché non scendono a 1.500

La destra ha cavalcato la questione con consueta demagogia, cercando di precipitare le crisi. Governatori di stati trumpisti come Florida e Texas hanno organizzato convogli di migranti spediti nelle città del nord e sulle coste, spesso abbandonati in strada nottetempo con lo scopo di creare il caos e «dare una lezione» alle metropoli liberal. In Texas il governatore reazionario Greg Abbot ha commissariato il confine, messo boe anti uomo e filo spinato lungo il Rio Grande e dichiarato lo stato d'emergenza, intralciando operazioni di soccorso e provocando vittime fra i migranti.

PER POTER continuare a cavalcare un tema assai efficace, Donald Trump ha imposto ai repubblicani al Congresso di boicottare un pacchetto legislativo per porre rimedio alla situazione. Nel frattempo ha inglobato nei suoi comizi la promessa di «deportare gli illegali fino all'ultimo uomo» se verrà rieletto (le stime nazionali parlano di circa 11 milioni di residenti non autorizzati).

Per Biden il decreto rappresenta l'ennesima apertura agli elettori di centro destra, nel calcolo che il loro consenso conti di più di quello di sinistra e progressisti, che hanno aspramente criticato i nuovi provvedimenti.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.003

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Ri-mediamo

Sulla Rai il governo dà un calcio all'Europa

VINCENZO VITA

Si vocifera che il prossimo 20 giugno o giù di lì Camera e Senato voteranno per quattro dei sette nuovi consiglieri di amministrazione della Rai. Ciò avverrebbe in base alla legge n.220 del 2015 voluta intensamente da Matteo Renzi, che sovvertì quarant'anni di giurisprudenza costituzionale riportando il controllo dell'azienda sotto l'egida dell'esecutivo e ridimensionò il ruolo del consiglio.

Mentre fu lasciata al governo la facoltà di designare due componenti, tra i quali l'amministratore delegato dotato di super poteri e, di fatto, la stessa presidenza.

Si tratta di un piccolo esempio di banalità del male. Infatti, nel frattempo, è stato varato in Europa il Regolamento sulla libertà dei media (EMFA), che dedica uno specifico articolo -il 5- proprio alle «Garanzie per il funzionamento indipendente dei fornitori di media di servizio pubblico», in cui si sottolinea la necessità di procedere alle nomine in base a procedure aperte e non discriminatorie. Ciò significa che l'indicazione diretta di partiti e gruppi parlamentari non è legittima.

Insomma, tutto il contrario rispetto a quanto prevede l'attuale disciplina italiana.

Come ha scritto *Il Fatto Quotidiano* dello scorso sabato 1° giugno, una vera e propria sgrammaticatura istituzionale si è verificata in seno alla Commissione sulle Politiche europee del Senato lo scorso 16 maggio. Che è successo? Il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del consiglio ha inviato una nota illustrativa (meglio, interpretativa secondo canoni politicamente orientati) alla citata commissione descritta dal Presidente della stessa, l'ex ambasciatore e ministro degli esteri ai tempi di Mario Monti ora parlamentare di Fratelli d'Italia, Giulio Terzi.

Se l'aggiornamento sull'attuazione dell'EMFA è plausibile, non lo sono per niente le valutazioni di merito del Dipartimento fatte proprie da Terzi.

In particolare, si sostiene -a dispetto dei santi- che tra il Regolamento e la legge del 2015 recepita dal Testo Unico (d.lgs 208/2021) non vi è contraddizione. Sembra una parodia di dubbio gusto del dibattito oggi molto diffuso sul vero e sul falso, Ma qui l'aggravante sta nel fatto che è il governo ad assumersi la responsabilità di negare la ovvia gerarchia delle fonti, in base alla quale il Regolamento europeo è sovraordinato rispetto alla normativa nazionale.

Anzi. Proprio la tempistica applicativa (quindici mesi dall'entrata in vigore) dell'articolo in questione sembra un caldo invito agli Stati di aggiornarsi in base alle indicazioni dell'Unione europea, e non certo il permesso di rimuovere e cancellare il testo.

Stupisce, poi, che sia proprio un ex titolare della Farnesina a rendersi complice di simile sgradevole vicenda.

Non solo. La competenza sulla materia non starebbe in capo alla Commissione parlamentare di vigilanza e all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni? Perché mai entra in scena il Dipartimento?

Comunque la si guardi la storia, alla vigilia delle elezioni europee, va chiamata con il suo nome: un bel calcione all'Europa, a favore di un sovranismo costruito con errori plateali e strafalcioni interpretativi.

Peraltro, il prossimo voto del Parlamento sul consiglio è oggetto di ricorsi da parte di taluni candidati al medesimo organismo. Se il tribunale amministrativo del Lazio non ha respinto l'istanza dei ricorrenti lo scorso 30 maggio rinviandola ad un giudizio di merito fissato il 23 ottobre, già nelle prossime ore sarà presentato appello al Consiglio di Stato, affinché la procedura delle nomine si sospenda in attesa di una disciplina aggiornata secondo le indicazioni di Bruxelles.

L'iniziativa, coordinata da Roberto Zaccaria (docente ed ex Presidente della Rai) e da diverse personalità del settore nonché da numerose associazioni, ha comunque già avuto un effetto concreto: il capitolo della Rai si è riaperto, uscendo dal dimenticatoio.

Spetta alle forze politiche, a cominciare da quelle dell'area progressista, rimettere all'ordine del giorno con urgenza la riforma del servizio pubblico, prima della degenerazione di un apparato asservito a Palazzo Chigi: TeleMeloni ultimo atto?

Come (non) è cambiata la classe politica italiana

FILIPPO BARBERA

Dal primo Parlamento del 1948 a quello attuale sono passati 74 anni. Cosa ci racconta il profilo socio-demografico della classe politica nazionale e il suo cambiamento nel tempo? Proviamo a rispondere attraverso l'analisi dei dati socio-demografici di tutti i parlamentari italiani che sono stati eletti dalla prima Legislatura a quella attuale. Se nel primo Parlamento le donne erano il 5.39%, oggi siamo a un terzo del totale (33,66%). La percentuale più elevata, pari al 35,8% viene raggiunta nella XVIII legislatura, con i Governi Conte I (2018-2019), Conte II (2019-2021) e Draghi (2021-2022). L'età media non è cambiata in modo drastico e solo due anni (da 55 a 53) separano il primo dall'ultimo Parlamento. Il Parlamento "più giovane" è stato quello post mani pulite, corrispondente alla XII legislatura. La "seconda Repubblica" nasce più giovane, per ovvie ragioni di ricambio di una classe politica decimata dalle inchieste giudiziarie.

Se il quadro demografico è per molti versi noto e corrispondente alle attese, sono i dati "geografici" a restituire qualche interessante elemento di analisi. Anzitutto, il luogo di nascita e il rapporto con il territorio. La classe politica italiana si è via via sempre più concentrata, per provenienza, nei poli urbani a tutto svantaggio delle aree interne, dei piccoli comuni, delle aree montane e lontane dai servizi essenziali di cittadinanza (ospedali con il pronto soccorso, scuole secondarie e stazioni con servizio di mobilità interregionale). Se nel primo Parlamento il 76,4% degli eletti proveniva dai Comuni non area interna - quindi a meno di mezz'ora di distanza dall'offerta dei citati servizi essenziali - in quello attualmente in carica la percentuale sale all'87%.

In altre parole, oggi circa 1 parlamentare ogni 10 proviene da quella parte del territorio (le aree interne) che corrisponde a quasi 4.000 comuni (ovvero la metà del totale), al 58,8% della superficie nazionale ed è abitata da più di 13 milioni di persone. Territori, ricordiamolo, che scompaiono nel disegno dei collegi elettorali e che, con la cancellazione delle istituzioni intermedie come le Comunità Montane e le Province, sono drammaticamente privi di rappresentanza istituzionale.

Ciò è vero anche per i Comuni meno interni e classificati come "intermedi", che passano dal 12,8% di parlamentari della prima legislatura al 7,3% dell'attuale. Diminuisce in modo netto anche la percentuale di rappresentanti politici nazionali provenienti dai Comuni "cintura", a meno di 30 minuti dai servizi essenziali, tutto a favore dei poli urbani, che invece salgono dal 51,7% al 68,7%. Una crescita impressionante che, appunto, testimonia di una classe politica che - per nascita e provenienza - porta nelle istituzioni rappresentative del Paese priorità e bisogni lontani dal carattere policentrico del territorio.

Il quadro complessivo che emerge è quello di un ceto politico sempre meno radicato nella diversità territoriale e stabilmente composto da membri delle classi sociali più elevate

La classe occupazionale, infine, restituisce un Parlamento abitato dalle posizioni più elevate della stratificazione sociale (imprenditori, dirigenti e liberi professionisti), con una percentuale che dal 71,5% della prima legislatura del 1948 arriva al 67,8 di quello attuale: la seconda più elevata di tutta la storia Repubblicana. La percentuale degli appartenenti ai piani alti della stratificazione occupazionale mostra un andamento a "U", con percentuali simili tra la prima fase della Repubblica e quella attuale. La classe media impiegatizia si attesta in media sul 30%, mentre la classe operaia non solo non va in paradiso, ma quasi mai neppure in Parlamento e oscilla sempre intorno all'1%. Solo nell'VIII legislatura supera il 2% degli eletti.

In parallelo, dal primo Parlamento all'attuale il tasso di partecipazione elettorale passa dal 92,2% al 63,8% e l'opzione astensionista caratterizza sempre più gli elettori a basso status sociale e i luoghi del margine: aree interne, piccoli comuni, aree in crisi o declino. Al crescere dell'astensionismo il voto diventa meno inclusivo: una diseguale capacità di rappresentanza implica una divergente capacità di influenzare le agende politiche delle classi sociali più svantaggiate, delle persone con minori risorse e dei luoghi che non contano.

Il quadro complessivo che emerge è quello di un ceto politico sempre meno radicato nella diversità territoriale e stabilmente composto da membri delle classi sociali più elevate. Dal politico "notabile" e affabulatore dei primi anni dell'Unità d'Italia, alla politica organizzata e intermediata del dopoguerra, sino al crollo della prima Repubblica e all'emergere dei nuovi partiti, le caratteristiche di classe del ceto politico sono rimaste sostanzialmente stabili. Sono però cambiati i rapporti tra politica, stato e società, con conseguenze sul rapporto di rappresentanza, sugli scambi occulti e sul sempre più elevato astensionismo e disaffezione verso la politica.

@FilBarbera

Fuoriluogo

L'arma della sicurezza, governo senza limiti

VINCENZO SCALIA

Il disegno di legge sulla sicurezza attualmente in discussione alla Camera, segna un radicale cambio di passo rispetto agli approcci securitari degli ultimi trent'anni. Se prima si puntava quasi esclusivamente al cosiddetto decoro e alla sicurezza urbana, col varo di un ampio ventaglio di provvedimenti amministrativi e legislativi rivolti alla repressione criminalità di strada e delle "inciviltà urbane", adesso si punta alle libertà politiche. In particolare, ci sembra opportuno soffermarci su alcuni degli aspetti più significativi del provvedimento.

Il punto di raccordo tra il vecchio e il nuovo securitarismo riguarda l'articolo 20 del Ddl, che amplia i poteri delle forze di polizia. I membri delle forze dell'ordine godranno della prerogativa di potere utilizzare, fuori servizio, le armi di cui dispongono a titolo personale. Un provvedimento che allarga a dismisura i poteri discrezionali delle forze di polizia, scavalcando le limitazioni poste dalla legge e le regole d'ingaggio. Essere membro delle forze dell'ordine conferirà la qualifica per valutare se una situazione sia turbativa dell'ordine pubblico e se è il caso di utilizzare le armi, rischiando di moltiplicare abusi e repressioni in modo esponenziale.

Il Ddl si spinge oltre, introducendo l'articolo 634-bis, rivolto agli occupanti di immobili altrui, introducendo sanzioni penali da 2 a 7 anni di reclusione. Al di là dell'eccesso delle pene, che va in direzione delle scelte muscolari della compagine governativa, è palese l'intento da parte dell'esecutivo di prevenire ogni possibile conflitto in merito ai problemi relativi agli alloggi, agli spazi e alla gestione del territorio. La proprietà privata appare come un feticcio da tutelare a tutti i costi, contro chi pone la questione dei bisogni sociali, come gli alloggi, e di un uso condiviso degli spazi urbani.

Il terzo punto riguarda le misure di contrasto al terrorismo e alla criminalità organizzata, attraverso l'articolo 270 ter e il comma 2 dell'articolo 435. Non si interviene sulla commissione effettiva di atti terroristici o mafiosi, bensì sul possesso, la distribuzione e la divulgazione di materiali che illustrano come preparare atti terroristici. Anche in questo caso, la discrezionalità appare ampia e pericolosa: si possono possedere certi materiali per motivi di studio, o averli ricevuti, per esempio, per strada, senza badare al contenuto. Sembra di trovarsi davanti ad una riedizione della teoria dei cattivi maestri degli anni '70, nella misura in cui la discussione e la circolazione di certe tematiche rappresentano un elemento predittivo delle cattive intenzioni individuali o collettive da parte di chi le porta avanti.

Last but not least, sortisce preoccupazione l'introduzione del reato di rivolta penitenziaria, previsto dall'articolo 18. Un provvedimento che appare come il colletto-re delle altre misure previste dal decreto. Aumentano le tipologie di reato, le pene edittali, quindi anche il sovraffollamento. Carceri più invivibili, dovranno essere governate a mezzo della disciplina e diventare in misura maggiore luoghi di afflizione. Continuare ad opporsi, dopo che si è stati arrestati e condannati, viene letto dal governo come un grave atto di pervicacia, da punire anche nel caso in cui la resistenza sia passiva o individuale. Due secoli e mezzo dopo Thomas Paine, e il suo *common sense*, che raccomandava la ribellione contro istituzioni e leggi ingiuste, l'esecutivo ribalta le fondamenta della democrazia. Attraverso un provvedimento propagandistico, che riduce i diritti fondamentali a mero optional, il governo punta a legittimarsi tra i fautori di legge ed ordine, criminalizzando i comportamenti di ampie fasce di popolazioni, e creando le condizioni per l'inasprimento della conflittualità. Da parte nostra, continuiamo a pensare che Thomas Paine avesse ragione.

TEMPI PRESENTI

Antisemitismo e antisionismo, due strade divergenti

Un'anticipazione dal libro «Gaza davanti alla storia», pubblicato da Laterza, dal 7 giugno nelle librerie

ENZO TRAVERSO

Antisionismo e antisemitismo hanno sempre intrattenuto un rapporto molto ambiguo. Da un lato, un movimento nazionalista ebraico non poteva che incontrare l'ostilità dei nazionalismi europei, che trovavano nell'antisemitismo uno dei loro elementi costitutivi. Dall'altro, il sionismo cercò fin dall'inizio di usare l'antisemitismo per raggiungere i propri fini. Gli antisemiti volevano cacciare gli ebrei, i sionisti cercavano di convincerli a emigrare in Palestina; antisemiti e sionisti potevano quindi trovare un accordo. (…)

Non c'è dubbio che, soprattutto a destra, molti antisionisti fossero antisemiti. Dopo la nascita di Israele, il mondo arabo ha importato dall'Europa molti stereotipi antisemiti che si sono largamente diffusi proprio nel momento in cui conoscevano un forte declino nei loro luoghi di origine. Questo è un fatto incontestabile. Ma è altrettanto incontestabile che il sionismo è sempre stato criticato, spesso respinto con veemenza, da una componente molto ampia del mondo ebraico. La lista degli intellettuali ebrei antisionisti riempirebbe parecchi volumi. Il sionismo è stato uno fra i tanti prodotti del processo di secolarizzazione e modernizzazione che hanno attraversato il mondo ebraico in Europa a partire dal XIX secolo, rimanendo per lungo tempo minoritario. Oggi la situazione è cambiata, perché Israele è uno stato e, in un mondo laico, la memoria della Shoah e l'esistenza di Israele sono diventati parte dell'identità ebraica diasporica.

MA LA SITUAZIONE è cambiata soprattutto perché la destra conservatrice e persino l'estrema destra sono diventate ardenti sostenitrici del sionismo, considerando che gli immigrati arabi e i musulmani funzionano assai meglio degli ebrei come capro espiatorio. Gli antisemiti di ieri sono oggi i più accaniti nel denunciare l'antisionismo come forma di antisemitismo. Il caso italiano è emblematico:

La destra conservatrice e persino l'estrema destra sono diventate ardenti sostenitrici del sionismo: per loro immigrati arabi e musulmani funzionano meglio degli ebrei come capro espiatorio

colpendo l'antisionismo, i «postfascisti», eredi delle leggi razziali del 1938 oggi al governo, possono così affermare il loro sostegno a Israele e la loro appartenenza al campo occidentale, stigmatizzare la sinistra e condurre politiche xenofobe contro i migranti. Ecco come si è arrivati alla situazione attuale, in cui un'insistente campagna mediatica dipinge gli studenti filopalestinesi come antisemiti. In alcune università americane sono state create liste nere e molti studenti sono stati minacciati di sanzioni per la loro partecipazione alle manifestazioni contro il genocidio di Gaza.

IL SACRO PRINCIPIO della libertà di parola (*free speech*) è diventato dall'oggi al domani assai relativo quando ha iniziato a turbare i potenti finanziatori delle grandi università, che in questo modo hanno riconosciuto di essere non solo spazi di libertà intellettuale ma anche, e soprattutto, corporations. L'associazione antisionista Jewish Voice for Peace è stata bandita in diversi campus. In Italia, le manifestazioni a sostegno della Palestina sono state brutalmente represse (tanto che il presidente Sergio Mattarella è dovuto intervenire per ricordare il diritto di manifestare, prendendo le distanze dal governo). In Francia, a dicembre 2023 la municipalità di Parigi ha annullato una conferenza promossa da diverse associazioni antirazziste, tra cui Tsedek, un movimento ebraico antisionista, nella quale era stata annunciata la presenza della filosofa Judith Butler (ebrea americana), di cui in seguito l'École normale supérieure ha rinviato a data da destinarsi anche due conferenze previste a marzo 2024. I responsabili della politica culturale della città hanno spiegato – presumibilmente abbassando gli occhi e arrossendo di vergogna – che non volevano essere complici di un'iniziativa antisemita.

GABRIEL ATTAL, il capo del governo, si è recato all'Institut d'études politiques di Parigi – senza essere invitato e in palese violazione dell'autonomia universitaria – per annunciare sanzioni contro gli attivisti filopalestinesi, dopo che una studentessa sionista era stata espulsa da un anfiteatro dove voleva fotografare gli organizzatori di un meeting sulla Palestina per denunciarli sulla rete.

Sebbene gli studenti ebrei, comprese alcune associazioni, siano attivi e molto visibili nei

Mona Hatoum, «Hot Spot», dalla mostra «Voyage, Voyages» al Mucem di Marsiglia, 2020 foto Getty / Images

DIRITTI E GIUSTIZIA NELL'ORDINE GLOBALE

Il cuore di tenebra del colonialismo che consente l'annientamento dell'altro

IAIN CHAMBERS

Parlare di democrazia, diritti e giustizia all'ombra della Palestina, di Israele e del genocidio in corso a Gaza significa registrare i limiti stessi degli spazi storici e delle pratiche politiche che questi concetti dovrebbero promuovere e incarnare. Il linguaggio dell'Occidente – il suo governo, i suoi media e la sua politica – si è rivelato estremamente carente. Al massimo può identificare un problema umanitario, mai uno politico liberatorio. Il primo è separato e distante dalla nostra vita quotidiana; il secondo ci investe direttamente. Il primo richiede un aiuto momentaneo e superficiale, il secondo un cambiamento profondo. La Palestina ci interroga.

IN QUESTO LIBRO importante e tempestivo (*Gaza davanti alla storia*, Laterza, pp. 104, euro 12), Enzo Traverso ha il coraggio di fare delle connessioni che in questi giorni e settimane sono invariabilmente bloccate, rifiutate e censurate per difendere l'indifendibile. In questo clima scoraggiante, la sua disamina senza fronzoli ci sottrae al linguaggio auto-assolutorio trasmesso dai governi e dai media occidentali. Attraverso il prisma della violenza oscena che si sta svolgendo a Gaza, ci espone a una discussione molto più estesa e approfondita sulla storia, i diritti e la giustizia dell'ordine globale. Ci porta dinnanzi all'intreccio tra la costituzione coloniale della modernità occidentale e la Shoah.

IL SIONISMO, anche nelle sue forme storiche più socialiste, era e resta colonialismo di insediamento che come tale continuamente cerca l'annientamento fisico e simbolico dei palestinesi, della loro storia, della loro cultura e delle loro voci. Ed è stato accompagnato dalla memorizzazione istituzionale dell'Olocausto, trasformato in un evento morale che maschera la responsabilità occidentale nei processi storici che hanno portato alla sua realizzazione.

Il successivo spostamento della responsabilità europea per la Shoah sul mondo arabo, attraverso il sostegno incondizionato allo stato di Israele e l'imposizione ai palestinesi del peso di portare la colpa occidentale, è l'ulteriore svelamento di questa genealogia coloniale. Il nodo tra il sionismo, che tradisce ogni giorno la sua ideologia di supremazia razziale, e il colonialismo occidentale, si declina oggi nell'imminente fascismo di Israele che Primo Levi già intuì quarant'anni fa e che ora infesta il presente.

QUASI COME UNA PIEGA del tempo, la potente miscela ottocentesca di imperialismo, razzismo scientifico, nazionalismo e sionismo, che cercava con le sue pretese universali di civilizzare il pianeta mentre imponeva idee di unità nazionale omogenea in patria, continua a gettare il suo cuore di tenebra nel profondo del presente, sia nel massacro consentito dei palestinesi che nell'esecuzione giuridica dei migranti «illegali».

Nell'economia politica del nostro «progresso» le vite che contano di meno vengono scartate: mandate nelle riserve dei nativi americani, nei campi di identificazione, sorveglianza ed espulsione degli immigrati, nella più grande prigione a cielo aperto del mondo che è la Palestina, e nei ghetti delle città occidentali. La modernità è un'impresa colonizzatrice e, quando necessario, genocida. Ascoltare oggi lo storico israeliano Ilan Pappé che insiste sulla traiettoria dei regimi coloniali e sull'imminente implosione di Israele ci spinge a tornare a queste storie per liberarci in un futuro più democratico. Alla fine, fissando l'atrocità dell'abisso, il suo colonialismo, l'Olocausto e Gaza, scopriamo che siamo noi stessi Israele/Palestina.

LA VIOLENZA STRUTTURALE del colonialismo, spiegata così bene da Fanon, colpisce sia a livello fisico sia psicologico il colonizzato e il colonizzatore. Cancella l'innocenza di entrambi. Nella resistenza all'imposizione brutale e all'esercizio malevolo di poteri asimmetrici, Hamas è una risposta sintomatica, non una fonte. È inevitabilmente etichettato come terrorismo da coloro che controllano i meccanismi di definizione. Come nelle rivolte degli schiavi nei Caraibi, quando i padroni bianchi furono massacrati, la ripugnanza morale non può nascondere la comprensione politica e, osiamo dire, anche la giustificazione storica. Forse, piuttosto che rispondere al grido dei media «Condannate Hamas?», un'organizzazione certamente fondamentalista, patriarcale e autoritaria (come tutte le istituzioni militarizzate a fini anticoloniali: dal Fln algerino ai Vietcong), dobbiamo chiederci perché Hamas è emerso e a cosa risponde storicamente e strutturalmente.

Chi racconta e definisce «la questione», rivela un dispositivo di potere-sapere

NELLA SUA DETTAGLIATA discussione sugli atti di terrorismo nel XX secolo, Traverso ci aiuta a comprendere la terribile ambivalenza del termine nei movimenti storici di liberazione. Ciò rende la violenta (ed esecrabile) esplosione carceraria contro l'occupazione militare di quasi ottant'anni, avvenuta il 7 ottobre 2023, difficile da condannare semplicemente.

Come direbbe la filosofa afro-brasiliana Denise Ferreira da Silva, è qui che le categorie prevalenti della modernità si sgretolano per fare uscire dalla Palestina la questione del nostro tempo. Non si tratta semplicemente di una questione geopolitica o storica, ma epistemologica. Coloro che hanno il diritto di raccontare, definire e spiegare la questione (chiaramente non i palestinesi che rimangono largamente senza voce) rivelano un preciso dispositivo di potere-sapere in cui la nostra «oggettività» corrisponde sempre alle esigenze della nostra soggettività. Anche questo è colonialismo, che, in fin dei conti, richiama la supremazia bianca.

Pensare *con* la Palestina è qualcosa di radicalmente diverso. Solo la precisa domanda politica e storica che Hannah Arendt avrebbe posto scuote la retorica occidentale e la costringe al silenzio: i palestinesi hanno diritto ad avere dei diritti? Rispondere affermativamente implica il superamento dell'attuale situazione coloniale e la riconfigurazione di Israele nella complessa eredità storica, politica e culturale del territorio, che, come Enzo Traverso conclude, dovrebbe diventare libero per *tutti* i suoi abitanti dal fiume al mare.

In alcune università americane sono state create liste nere per gli studenti che manifestavano pro Palestina

raduni e nelle manifestazioni contro il genocidio a Gaza, si è immediatamente diffusa la falsa notizia, ampiamente riportata dai media, secondo cui degli studenti antisemiti avrebbero cacciato una studentessa ebrea dall'università «perché ebrea».

A New York, hanno iniziato a circolare intorno a Columbia University dei furgoni provvisti di grossi pannelli che esponevano le foto degli studenti filopalestinesi con i loro nomi e lo stigma «antisemita», una triste parodia della Germania nazista del 1935, all'epoca delle leggi di Norimberga, quando gli ebrei venivano fatti sfilare per le strade con un cartello al collo che recitava: Jude.

 Da Morizot a Haraway, da Coccia a Atwood e Le Guin, l'autrice intreccia vissuto memorie e letture

Una illustrazione di Freepik

«NOI SENZA MONDO», DI LAURA PUGNO PER MARSILIO

Interruzioni e continuità. Se la narrativa si interroga sulla origine della idea di «fine»

SARA DE SIMONE

All'inizio c'è un manoscritto ritrovato che esiste e non esiste: la *Nuova arte della guerra*. Ci sono due sorelle, Cora e Alice, e un padre appena morto, Hawkeye. C'è un pick-up che viaggia verso nord, alla ricerca di un *graal* misterioso, una scatola nera che contiene tutte le parole, e con esse il mondo di prima e quello di poi. C'è il corpo evanescente di Alice, anzi Ali, che ora dopo ora si consuma per un male sconosciuto, e ci sono le braccia di Cora, che lo tengono e trattengono nella vita. C'è Úna, che guida il pick-up, e viene da un altro mondo – non quello di Ali e Cora – e che pure ha il compito di condurle verso quell'«oggetto-luogo», quella «home» leggendaria di cui Hawkeye, quand'era vivo, parlava con nostalgia e trasporto. E c'è la nuca di Úna, che Cora occhieggia per tutto il viaggio, e che le fa formulare nella mente la parola «compagna», senza sapere come né perché.

È CON QUESTA TENSIONE narrativa – questo arco teso fra vita e morte, origine e estinzione, legami di sangue e nuovi amori – che Laura Pugno ci fa entrare nel suo ultimo libro, *Noi senza mondo* (Marsilio, pp. 127, euro 16). Eppure è su questa medesima soglia, all'ingresso del libro, che la scrittrice ci convoca e avverte: «Cos'avviene nel centro di questa storia? Cosa ti aspetti, l'avventura, la peripezia? Ma vedi, non avviene, e se avviene è interiore Al centro di questa storia avviene – questo sì perfettamente centrato – / il vuoto».

Mentre Ali, Cora e Úna proseguono la loro epopea lontano dagli occhi del lettore, Laura Pugno ci invita a seguirla nella vertigine di TLOTM_1826: così l'autrice rinomina – come una stella, un pianeta scoperto o perduto – *The Last of the Mohicans* di James Fenimore Cooper, libro-scatola nera ancora caldo di possibili letture, ricerche e smarrimenti. La proposta è tanto inaspettata quanto trascinante: negandoci la trama (di Ali, Cora e Úna, ma anche de *L'ultimo dei mohicani*), Pugno ci spinge a «pensare fino in fondo, fino all'oltre» della narrazione, a guardare nel folto del bosco dove pieno e vuoto concorrono in egual misura alla scrittura del paesaggio, alla scrittura del libro.

Dando seguito al breve e fulminante saggio *In territorio selvaggio* (Nottetempo, 2018, pp. 128, euro 10), Laura Pugno torna sull'idea di libro come «quaderno di appunti», spazio di inchiesta e incertezza, flusso di coscienza monologante e insieme interrogazione collettiva.

Che cosa significa, oggi, confrontarsi con un classico come *L'ultimo dei mohicani*, che racconta «un mondo in cui accade la fine di un mondo»? E ancora: la fine del mondo è un evento, o «un processo incessante», fatto di tante fini, di tante scomparse? Il mondo a venire sarà senza di noi? O siamo piuttosto noi, oggi, a essere «senza mondo»?

INTESSENDO un fitto intreccio fra vissuto, memorie e letture – da Morizot a Haraway, da Coccia a Le Guin, da Meschiari a Atwood – Laura Pugno ci consegna un testo abitato, policentrico, vivo, sulla nostra paura della fine, del contagio, dell'impotenza. Un testo in cui scritture apparentemente lontane fra loro si parlano e rispondono grazie al pensiero-foresta dell'autrice, che procede per relazioni, reti sotterranee, micorrize.

Un testo abitato, policentrico, vivo, sulla nostra paura del contagio e dell'impotenza

Del resto, per Pugno – come per la gran parte degli studiosi, delle pensatrici e antropologhe che cita – il punto sta proprio nella contaminazione: solo decentrando «l'io/noi che è all'origine dell'idea stessa di fine», solo rifondando una «narrativa di continuità tra la nostra forma di vita e le altre», l'angoscia della dissoluzione del soggetto smetterà di assillare le nostre esistenze facendoci perdere di vista ciò che conta.

Non si tratta di intessere rassicuranti inni panici per celebrare una rinnovata fusione fra io e natura, né di affidarsi a tecnologie salvifiche che ritardino il più possibile la tanto temuta apocalisse. Si tratta di entrare in un altro ordine di idee, di ripensare vita e morte accorciando le distanze fra le due, di dismettere i panni della nostra presunta superiorità per tornare nel mondo che abbiamo così paura di perdere, ma da cui ci lasciamo sempre meno attraversare. Processo non indolore, eppure indispensabile.

LO SAPEVA BENE Val Plumwood, filosofa e attivista per l'ambiente, che nel 1965 viene attaccata e trascinata sott'acqua per tre volte da un coccodrillo, per poi essere inspiegabilmente rilasciata. Lo sa Nastassja Martin, docente di antropologia della natura al Collège de France, che nel 2015 viene aggredita da un orso sulle montagne della Kamchatka e anche lei lasciata andare senza un'apparente ragione. Sopravvissute a esperienze limite che non prevedevano un ritorno, sia Plumwood che Martin hanno imperniato le loro teorie – e la loro nuova visione del mondo – su questi incontri traumatici ma decisivi.

Contaminate dalla traccia animale, consapevoli di poter essere una preda al pari di tutti gli altri esseri viventi, Plumwood e Martin diventano per Pugno figure dell'ibridazione per eccellenza. Testimoni estreme di ciò che tutti dovremmo tornare a sapere, e da cui Pugno ci invita a non distogliere lo sguardo: il mondo è «uno spazio d'immersione», solo immergendoci siamo vivi, solo immergendoci potremo consegnarci alla morte «con una piena qualità vitale». Consapevoli che la nostra non è la fine ma «una» fine, attorno a cui si muovono gli inizi di altre vite, che sono e non sono la nostra.

SCAFFALE

Quei «magnifici quattro» del rigoglio linguistico

FABRIZIO SCRIVANO

La letteratura italiana ha sempre goduto di un rapporto felice con la varietà delle articolazioni regionali della lingua, che hanno arricchito e diversificato le possibilità di significazione, oltre che gli scenari immaginari e reali. Di qua e di là di presunte od oggettive predominanze, ogni esperienza letteraria italiana ha dovuto mediare tra lingua nazionale ed usi non sovrapponibili a sé, anzi producendo una contaminazione che ha travalicato le mere esigenze comunicative o le norme scolastiche. Pressoché ogni regionalità ha dato un suo contributo all'estetica della lingua comune, e non certo nel senso di fomentare processi di estetizzazione, bensì di partecipare allo sforzo di radicare il sentire nel dire, scambiandosi passioni e modi di giudicare.

PUÒ LEGGERSI in questa chiave, per altro suggerita dalla *prefazione* a firma dello storico della lingua italiana Pietro Trifone, un libro dedicato a quattro grandi autori siciliani: l'ha scritto Gualberto Alvino, *Scritture verticali. Pizzuto, D'Arrigo, Consolo, Bufalino* (Carocci, pp. 192, euro 21), azzeccando anche un titolo che rimanda sia a faticose ascese (o a vertiginosi sprofondamenti) sia a quel tipo calligrafico che sta alla base dei caratteri moderni della scrittura e della stampa. Coltivarono, i magnifici quattro, un'esuberanza di linguaggio rarissima, e irta d'invenzioni, con spettacolare disinibizione a usare metamorfosi lessicali e sintattiche entro un vocabolario allargato e mobile come pochi hanno osato.

LE INDAGINI di lingua e di stile qui presentate sono proprio dedicate a scoprire la logica e gli effetti di questi stranianti e un po' funambolici esercizi di scrittura, che pur diversissimi tra loro e mossi da differenti ragioni, purtuttavia condividono e testimoniano una sorta di resistenza alle tentazioni e alle dittature dell'uniformazione, della banalità e della mediocrità della lingua; e per ciascuno di quelli, Alvino regala un ricco lemmario, utile sia per chi non fosse del tutto privo di attrezzature sofisticate sia per chi si approcciasse solo occasionalmente a qualcuno dei romanzi o delle «pagelle» di Antonio Pizzuto, tipo *Si riparano bambole* o *Giunte e virgole*; o al misterioso *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo (cui si associa un capitolo sul carteggio con l'amico Cesare Zipelli); o a qualcuno degli esuberanti racconti di Vincenzo Consolo, da *Il sorriso dell'ignoto marinaio* a *Lo spasimo di Palermo*; oppure, infine, di Gesualdo Bufalino, a romanzi quali *Diceria dell'untore* o *Argo il cieco* e, perché no, a uno dei suoi iper-ironici saggi.

LE DISTANZE IDEOLOGICHE ed estetiche che separano questi autori danno conforto all'utilità di un'analisi così meticolosa, fatta da un occhio attentissimo (ed anche assai esperto delle carte di quegli scrittori, di cui ha curato inediti e, possiamo dirlo, scoperto segreti), che privilegia le innovazioni e le invenzioni di parole nuove, anzi le onomaturgie, come più correttamente si indicano nel libro i frequenti guizzi creativi di quelli. Pare di assistere, in queste analisi, a un inaspettato braccio di ferro tra volontà di deformazione (dalla riduzione a idioletto o a cifra, al prelievo diretto o all'associazione piratesca, fino al calco fonico e allo scherzo, al dar di voce e di rima, al citar parodistico) e l'osservanza della grammatica profonda della lingua (l'insieme di regole di formazione delle parole che ci permette di riconoscerle nelle funzionalità tipiche). Quasi operazioni di stravolgimento entro un quadro di norme.

DIETRO questo far lingua, sempre apparso come un ostentato eccesso e alla fine un vano gioco insensato, sembra annidarsi invece una poetica della lettura oggi più che mai necessaria: quella del distacco infinito tra il sé e il mondo, dove il linguaggio, in quanto spazio comune, diventa il luogo in cui nascondere, diremmo anzi *insaccocciare* la differenza, la distinzione, il distinguo, a patto di abbracciare un'ironia assoluta, forse ossessiva, che può essere tragica e comica, sorniona e aggressiva. Opzioni non univoche, ci mostra e racconta Alvino, che dipendono dalle voracità psicologiche degli autori e dagli umori delle situazioni.

«Scritture verticali. Pizzuto, D'Arrigo, Consolo, Bufalino» di Gualberto Alvino

Louise Bourgeois fra Roma e Firenze

Louise Bourgeois sarà la protagonista dell'inizio dell'estate. Le opere dell'artista americana saranno allestite dal 21 giugno per la prima volta a Roma presso la Galleria Borghese («Louise Bourgeois. L'inconscio della memoria», nella mostra a cura di Cloé Perrone con Geraldine Leardi e Philip Larratt-Smith, in un gemellaggio con Firenze. Il progetto toscano, coordinato dal Museo Novecento (che ospiterà circa cento opere), prevede due rassegne - «Do Not Abandon me» e «Cell XVIII (Portrait)», inaugurazione il 22. All'interno dell'Istituto degli Innocenti, nato nel 1419 come ospedale per accogliere l'infanzia priva di cure familiari, verrà installata «Cell XVIII (Portrait)», un'opera di forte impatto visivo in risonanza con la storia e la collezione degli Innocenti.

NOTE SPARSE

* «Hit Me Hard And Soft» è un lavoro coeso dove voci e strumenti si susseguono con molte variazioni

Billie Eilish, un sipario chiuso sotto un sottile filo dell'acqua

Progetto maturo dove l'artista si interroga sull'«esperienza umana»

FRANCESCO BRUSCO

Rinunciando alle consuete ricette della discografia a rilascio graduale, Billie Eilish ha preservato fino alla fine l'integrità del suo nuovo album *Hit Me Hard And Soft* (Darkroom/Interscope Records). Non un singolo d'apertura, centellinati gli antipasti per la stampa, i pochi indizi desumibili dalle sue stesse dichiarazioni avevano lasciato intendere che non sarebbe stato esattamente «un disco che parla di felicità»; piuttosto una raccolta di «barlumi sull'intera esperienza umana» di una ventiduenne alla ricerca dell'adolescente pre-ribalta.

«The old me is still me and maybe the real me», canta con un filo di voce in *Skinny*, traccia d'apertura con cui elabora non soltanto delusioni amorose, ma la stessa percezione di sé e del suo destino mediatico. Ancor più di quelli dei precedenti *When We All Fall Asleep Where Do We Go?* (2019) e *Happier Than Ever* (2021), questo incipit niente affatto discogenico assume funzione inedita proprio per il fatto di essere il primissimo impatto con un lavoro svelato in blocco e in contemporanea. Un'ouverture a sipario chiuso che racchiude in sé temi e sviluppi comuni a tutto l'album, benché questo sembri prendere subito la via dell'alta classifica con *Lunch*.

SARÀ per l'immagine subacquea in copertina, ma della produzione — curata come al solito dalla Eilish assieme a suo fratello Finneas — colpisce la volontà programmatica di equalizzare e filtrare il suono in modo da creare una continua alternanza di apnea ed emersione. E da lì, è un attimo arrischiarsi in letture psicanalitiche. Perché non si tratta solo di chitarre impregnate di chorus e batterie a dir poco ovattate; è la stessa voce a venir coinvolta in questo moto ondoso. La resa vocale di Billie è trattenuta, non raggiunge quasi mai il tutto tondo nel gioco figura-sfondo del mix, accontentandosi volentieri del bassorilievo, quando non è proprio sommersa come in *Chihiro* (2'03") e *The Diner*.

Billie Eilish

Si accovaccia sul suo registro inferiore, predilige il sussurro e non fa nulla per camuffare il respiro. Per darsi forza raddoppia, quadruplica la voce principale con armonizzazioni e linee secondarie anch'esse in bassissimo rilievo (si ascoltino i controcanti di *Wildflower*). È solo nei refrain che si concede di cantare con voce piena, raggiungendo il climax su *Birds Of A Feather* e *The Greatest*. Ma anche nel registro alto la voce si incrina leggermente, e spesso lo fa sulle parole chiave «crying» (*Skinny* 1'53") e «lying» (*L'Amour De Ma Vie*, 1'40"). In quest'ottica reclamano significati anche l'autotune di *Chihiro* e la maschilizzazione finale di *Blue*, brano di chiusura significativo quasi quanto l'incipit.

DEL QUALE, infine, va notata la scelta formale e anch'essa programmatica, fatta di code e svolte inattese che stravolgono l'atmosfera iniziale (con archi improvvisi, silenzi o modulazioni armoniche) anche in canzoni come *L'Amour De Ma Vie*, *Bittersweet* e la stessa *Blue*. Ma sono tutti colpi di scena a sipario chiuso e, così come il prologo, il finale rimane sospeso, appena sotto il filo dell'acqua.

Dopo 30 anni Galliano, disco e tour

Sono stati dei caposcuola negli anni novanta e ora - a quasi trent'anni di distanza dal loro ultimo lavoro discografico - si riaffaccia uno degli ensemble più interessanti dell'acid jazz, i Galliano. In attesa del disco nuovo in uscita a fine agosto dal titolo «Halfway Somewhere» è stato infatti pubblicato in questi giorni il singolo «Circles Going Round the Sun», sospeso tra passato e presente. I Galliano torneranno anche dal vivo per la prima volta dal 1997, al momento è prevista anche una data italiana l'8 Agosto al Locus Festival di Locorotondo.

LIBRI

Babylon London, gli ottanta glamour di Boy George

Folle, istrione e ironico. Un'esistenza sulle montagne russe – questo è certo – è quella vissuta da George Alan O'Dowd in arte meglio conosciuto come Boy George, icona degli ottanta con i Culture Club con cui ha disseminato decine di pop song in classifica da una parte all'altra dell'oceano. *Karma, la mia storia* non è la sua prima biografia ma è probabilmente la più completa, sintesi perfetta per raccontare un decennio – gli ottanta – fatta di stravaganze ed eccessi, ma anche ricca di ispirazioni. Forse l'ultima grande esplosione di creatività pop.

«MI SONO dato molto da fare – spiega l'autore - per creare Boy George e poi ho passato anni a combattere per liberarmi di lui. Ma ora sento di poterci far pace. Lo accolgo in un modo che non ero in grado di fare da giovane e mi diverto... Sto finalmente imparando a essere George Alan O'Dowd». Dall'infanzia nella Londra degli anni sessanta, passando al coming out nella famiglia irlandese nei settanta, con (molta) consapevolezza Boy George si diletta a mettere in prosa quegli anni furiosi, il carcere, ma soprattutto inanella una serie di aneddoti (e pettegolezzi) sulle pop star e le (sedicenti) stelline dell'epoca quasi in una sorta di Londra Babilonia.

Stefano Crippa

KARMA, LA MIA STORIA
BOY GEORGE
RIZZOLI LIZARD (PP. 282, EURO 20)

BLUES

Ad ogni latitudine, passaggi musicali e storie dal carcere

Il rapporto tra musica e storie dal carcere è di lunga data e rintracciabile ad ogni latitudine possibile. Anche dalle nostre parti vi sono esempi illuminanti in tale senso, ai quali oggi se ne aggiunge uno di valore. Muovendosi lungo le rotte del blues rock, il trio composto da musicisti di lungo corso già in progetti come Santamuerte e Dirty Trainload, ha dato vita a laboratori musicali destinati ai detenuti rinchiusi all'interno della casa circondariale di Trani.

IL DISCO è composto da dodici brani che si contraddistinguono con suoni sporchi e slabbrati, che sovente sconfinano in ambito garage. Tra i passaggi migliori troviamo il tempo medio di *Fish In The Jailhouse* e il recupero di *My Home Is A Prison*, una traccia poco nota del leggendario Slim Harpo qui elaborata come slow in versione Chicago Blues. Notevole è la riproposizione serrata di *Ward 81* scritta dai Fuzztones, melanconica e capace di generare orizzonti sonori è *C'Est La Vie*, significative sono *Turn Off* e *Mother* che rappresentano il vertice del disco. Utile e ben realizzata è la scelta multimediale che prevede la disponibilità del video documentario *Rock Oltre Le Sbarre* e la graphic novel omonima dell'album disegnata da Zerocalcare.

Gianluca Diana

BREAK FREE
BEHIND BARS COLLECTIVE
CIQALA RECORDS

POP

La consapevolezza arrabbiata della giovinezza

Un esordio che ha carattere, in cui le scelte stilistiche sono ben definite, con parole e sound che vanno a segno. Damiano Zannetti, in arte Danomay, classe '92, esce con *Solo l'anima*, 10 brani intimistici dove l'artista grossetano fonde rap e cantautorato, senza cercare eccessi o inseguendo l'autocelebrazione della biografia maledetta propria dei trapper, a volte sussurrando le emotività e le malinconie che attraversano chi, di questi tempi, è un ventenne disorientato.

PRODOTTO dal polistrumentista Filippo Scandroglio (già chitarrista di Lucio Corsi) *Solo l'anima* non è mai banale, ha certo un cuore pop anche se si apre con *Fammi fallire*, traccia dove a emergere è la consapevolezza arrabbiata della giovinezza, con la voce spinta da chitarra e batteria: «più che per fare i leader/siamo nati per subire/e ora fammi fallire». Danomay, che ha scritto anche colonne sonore di film, riesce a dare circolarità ai brani che girano con il tempo giusto, sfruttando giochi di parole intelligenti, come in *Le estetiste* o *Ho perso il tempo*. Pezzi che potrebbero tranquillamente andare in radio, in quelle buone, s'intende. Un disco di esordio maturo e quindi felice.

Luca Pakarov

SOLO L'ANIMA
DANOMAY
NEEDA RECORDS

RAP

Cavallette hipster, vite sature in mille parole

Tributo ai Disturbati dalla Cuiete, duo fondato da Alberto Dubito Feltrin, poeta e rapper trevigiano con il produttore Davide «Sospé» Tantulli, questa raccolta di tredici tracce riunisce un collettivo formato da chi ha vinto o supportato il Premio Alberto Dubito di poesia con musica, che ha continuato a tenere viva la voce di Alberto, scomparso a soli vent'anni, e si è affermato come il più importante premio di spoken music in Italia.

TRA HIP-HOP, drum & bass, techno (*Vent'anni-ancora-contro*), rabbia, urgenza (*Disturbati Army RMX* con Bonnot degli Assalti Frontali), febbri sospese come sanno essere quelle della gioventù (*Storie precarie*), racconti urbani (*Cara città*), fumi ipotetici di beatnik jazz (*Mastico morfemi*), epica spettinata di confine che racconta cavallette hipster, epoche senza pupille, mondi stretti nelle tasche bucate, vite sature e cieli che schiacciano, migliaia di parole come canti d'amore procedendo dispari, via dal pianeta guerra, verso il cielo, dopo il cielo, in quest'epoca che ci assedia con la sua prosa spenta.

Nazim Comunale

DISTURBAT! ALTR!
DISTURBAT! ALTR!
ZPL

«SOLITUDE» TRIPLO CD DI MATERIALE ORIGINALE E RAFFINATE COVER

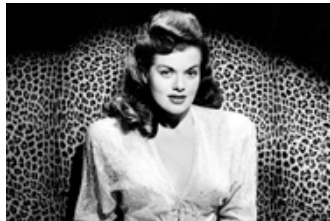
Copertine di classe e piano d'autore, è Dino Rubino

GUIDO FESTINESE

Ci sono musicisti, in Italia, che proprio non sanno che farsene della musica «liquida»: lavorano con piacere a qualcosa che si possa tenere fra le mani, riporre su uno scaffale, avere davanti agli occhi e alle orecchie tutte le volte che se ne sente il bisogno, senza passare per il compulsivo «scroll» su un telefono cellulare o una tastiera. Dino Rubino è uno di questi musicisti, e gli anni passati dal suo esordio stanno rivelando, ad ogni nuovo capitolo una maturazione magistrale che conforta l'anima, al contempo regalandoci nuove provviste di grande musica. In singolare concomitanza con l'amico, sodale, consigliere e spesso compagno di palco Paolo Fresu, anche Dino Rubino esce per l'etichetta sarda con le copertine d'arte (questa di *Solitude* è del disegnatore Andrea Ucini, anche musicista, molto attivo sui media anglosassoni, base stabile in Danimarca) con un triplo cd, come il trombettista gentile e iperattivo. *Solitude* offre due interi cd di composizioni originali e un terzo cd di splendide e raffinate cover, da *Nuages*, capolavoro malinconico di Django Reinhardt, a *Donna Lee*, da *Stella By Starlight* a *Someday My Prince Will Come*.

Dino Rubino foto Facebook

DOPO OLTRE dieci anni il pianista siciliano (ma è anche un eccellente trombettista: caso non così frequente) torna alla formula del trio, riattivando la collaborazione con il batterista Stefano Bagnoli e Marco Bardoscia al contrabbasso, intesa speciale formatasi negli ultimi anni nei lavori continui sui palcoscenici e in studi con Paolo Fresu. *Solitude* è un lavoro intenso, spesso di un lirismo avvolgente, diretto e tutta sostanza, senza alcuna svenevolezza: Rubino non ha paura di far «cantare» il suo pianoforte. Cercando e trovando melodie essenziali che si stampano in testa al primo ascolto, e chiedono un riascolto continuo. Si ripete insomma, mutatis mutandis, quanto è successo con gli incanti melodici di musicisti diversi come Esbjörn Svensson o il nostro Enrico Pieranunzi, tutte menti che hanno anche in testa la pulsazione (si ascoltino qui *Big Water* o *Buddy Love*): sembra quasi di avvertire la felicità di aver trovato la linea che comunica senza parole emozione schietta.

Valerio Binasco
L'attore e regista teatrale è stato confermato alla direzione artistica del Teatro Stabile di Torino fino a dicembre 2027. Una scelta all'insegna della continuità a cui si accompagna però anche un rinnovamento: per il prossimo triennio Leonardo Lidi assumerà, infatti, il ruolo di regista residente e di direttore della Scuola per attori, che partirà in questa stagione con un nuovo triennio formativo, mentre ad affiancare Kriszta Székely nel ruolo di artista associata ci saranno Liv Ferracchiati e Silvia Gribaudi.

Janis Paige
L'attrice statunitense è morta a 101 anni. Famosa tanto a Broadway quanto a Hollywood, nella seconda metà degli anni '40 apparve nel western «Notte di bivacco» (1947) di Raoul Walshi, recitò poi nel musical «The Pajama Game» e nei film «La bella di Mosca» (1957), dove ballò con Fred Astaire, e «Non mangiate le margherite» (1960). Nel 2018 prese la parola nell'ambito del movimento #MeToo, denunciando un'aggressione subita a 22 anni dal defunto erede dei grandi magazzini Alfred Bloomingdale.

I giganti cedono il passo, Jannik Sinner sul tetto del mondo

Il tennista italiano è il n. 1 nel ranking dopo aver battuto Grigor Dimitrov ai quarti del Roland Garros

È la prima volta dal 2004 che in semifinale non ci sono Federer, Nadal o Djokovic

MAZZINO MONTINARI

Jannik Sinner durante il match di ieri foto Ap

Doveva essere il Roland-Garros di Rafael Nadal e del suo saluto definitivo al torneo che ha vinto quattordici volte, ma lo spagnolo non ha accettato alcuna forma di celebrazione dopo la prevedibile sconfitta al primo turno con Alexander Zverev, lasciando in sospeso i suoi tifosi con la vaga speranza di ripresentarsi il prossimo anno a Parigi. Nessuno ha creduto all'incerto messaggio. Probabile che il mancino di Manacor voglia sentirsi un tennista a pieno titolo almeno fino alle Olimpiadi, il vero obbiettivo di questa malinconica stagione. E dunque niente concessioni alla memoria e all'illustre passato. Lacrime e tributi sono da riprogrammare.

POTEVA ESSERE il Roland-Garros degli italiani, ossia di quelli che non si chiamano Jannik Sinner e che nell'immediato non sono in grado di ambire a diventare numero uno del mondo. Belle partite, intense, lunghe, tutte però con lo stesso esito negativo. Mattia Bellucci, Flavio Cobolli, Giulio Zeppieri, Matteo Arnaldi e Lorenzo Musetti, hanno messo in mostra buone qualità. Occasioni perse miste alla consapevolezza, prossimamente, di poter abitare ai piani alti della classifica. Un vertice che sorprendentemente sta raggiungendo Jasmine Paolini, oggi in campo nel tentativo complesso di sconfiggere Elena Rybakina per accedere alle semifinali del torneo femminile.

Lo sport si nutre di frasi al condizionale e di congiuntivi, di possibilità e di materiali utili per una bella narrazione ucronica. Poi il freddo risultato riporta tutti al più ordinario indicativo. E quando si torna ai numeri e alla loro presunta oggettività, ecco riemergere una delle domande ricorrenti che hanno accompagnato questi primi dieci giorni francesi passati tra pioggia, tetti che si chiudono per coprire i due campi principali e la terra umida che inghiotte le palline: Sinner quando diventerà il numero uno?

La risposta è arrivata ieri, quasi allo scoccare della seconda ora di gioco nel quarto di finale disputato proprio tra il nativo di San Candido e il bulgaro Grigor Dimitrov. Un modo insolito di raggiungere la vetta del mondo. Questo perché una delle due condizioni era legata al risultato ottenuto nel torneo da Novak Djokovic che avrebbe dovuto necessariamente ripetere il successo dello scorso anno, sperando che Sinner non raggiungesse la finale.

Il campione serbo, che si è preso totalmente la scena con due rimonte miracolose ai danni del già citato Musetti e dell'argentino Francisco Cerundolo, ha pagato lo sforzo e il tentativo di essere al tempo stesso un martire e un supereroe. Violentando il suo corpo (con annessa una retorica un po' stucchevole), Djokovic si è reso conto di non poter continuare, per non pregiudicare il cammino verso i Giochi Olimpici di Parigi. Che sia colpa del campo scivoloso che gli avrebbe danneggiato il ginocchio destro (con esplicita accusa agli organizzatori) o di una preparazione fisica non ottimale, ai fini del risultato ormai ha poca importanza. Da lunedì prossimo, il tennis mondiale ha un nuovo numero uno e, per la prima volta, sarà italiano.

Per tornare all'incontro con Dimitrov, curiosamente, il tennista altoatesino ha mostrato un momentaneo calo di concentrazione esattamente quando il comunicato stampa che annunciava il ritiro di Djokovic diventava ufficiale. Il match stava scorrendo senza grossi scossoni con Sinner avanti 6-2, 6-4. Nel terzo set, 5-4 e servizio, l'italiano ha sbandato e rimesso in corsa Dimitrov che, nel frattempo, era riuscito a liberarsi dal torpore che lo teneva vincolato alla mediocrità. Un inciampo e niente più. Sul 6-6 i due contendenti si giocavano il parziale al tie-break e Sinner chiudeva facilmente raggiungendo la sua prima semifinale al Roland-Garros.

È PASSATO un anno dalla sconfitta al secondo turno con il tedesco Daniel Altmaier, forse uno dei punti più bassi della giovane carriera di Sinner. In un certo senso, il primo giugno 2023, quando in molti esprimevano perplessità sulle reali potenzialità di un tennista forse capace di ottenere qualche bel risultato e poco altro, è iniziata la corsa culminata con un traguardo che in pochi, nemmeno i più ottimisti, potevano prevedere raggiungesse così rapidamente. In realtà, a ventidue anni si può parlare solo di una tappa prestigiosa, in un giro tortuoso con molti arrivi in salita, per rimanere nella metafora ciclistica. Uno di questi potrebbe essere il secondo slam stagionale.

Venerdì si disputeranno le semifinali. Sinner attende il vincente del confronto tra Carlos Alcaraz e Stefanos Tsitsipas. Dall'altra parte del tabellone, si trovano invece Casper Ruud, che avanza beneficiando del ritiro di Djokovic, Zverev e Alex de Minaur, impegnati nell'ultimo quarto. È la prima volta dal 2004 che nel penultimo atto della competizione non figurano uno tra Roger Federer, Nadal e Djokovic. Qualcosa sta cambiando.

ARTE E POLITICA

«Siamo ai titoli di coda», lavoratori del cinema in piazza

«Siamo ai titoli di coda» è lo slogan scelto dai lavoratori e dalle lavoratrici del cinema che si sono mobilitati negli ultimi giorni. Ieri circa mille persone hanno manifestato a Piazza Santi Apostoli a Roma, con flash mob anche a Torino e a Palermo.

A spingerli a scendere in piazza è la situazione preoccupante delle produzioni cinematografiche negli ultimi mesi: «Cinecittà è un deserto. Il 60% di noi è disoccupato» affermano i manifestanti, una percentuale emersa da un sondaggio a cui hanno partecipato quasi tremila lavoratori. In effetti nel mondo del cinema si sa che dopo la grande produzione seguita alla pandemia, da diversi mesi si gira molto poco. Le ragioni sono diverse, in un comunicato i lavoratori puntano il dito contro il governo che «ha bloccato il tax credit e, soprattutto, non ha ancora pubblicato i decreti attuativi del nuovo provvedimento che regolamentano i finanziamenti dei prodotti del mondo dell'audiovisivo». Condizioni che frenano i produttori dal prendere iniziative.

IN ATTESA che la situazione si sblocchi - e nella speranza che i decreti arrivino in tempo per risollevare il settore in autunno - i lavoratori e le lavoratrici si rivolgono alle istituzioni per sottolineare la necessità di un sostegno economico immediato. Come è tristemente noto, le tutele e il riconoscimento della natura intermittente dei mestieri dello spettacolo sono spesso miraggi nel nostro Paese e questa congiuntura non fa che evidenziare nuovamente la condizione di precarietà emersa durante la pandemia.

Durante la manifestazione di ieri a Roma, una delegazione è stata accolta da Stefano Lanna, della segreteria del ministro Sanguliano, quest'ultimo non ha rilasciato dichiarazioni. La mobilitazione va avanti, forte del fatto di riunire una grande quantità di professioni - dall'art director al Vfx specialist, dagli attori ai fonici, dai montatori ai costumisti - e di portare all'attenzione questioni annose che meriterebbero di essere affrontate una volta per tutte. **Lu. Er.**

L'OMAGGIO PER I DUECENTO ANNI DEL COMPOSITORE AUSTRIACO

Kirill Petrenko e la musica nuova di Anton Bruckner

DINO VILLATICO
Roma

Nella Sala Santa Cecilia dell'Auditorium, alla fine del concerto, quando si stanno ormai attenuando i trionfali applausi che il pubblico ha tributato a Kirill Petrenko per la sua indimenticabile interpretazione della *Quinta Sinfonia* di Anton Bruckner, gli ottoni della Gustav Mahler Jugendorchester in piedi e sparsi sul palco attaccano un motivo popolare spagnolo, e subito gli archi fanno bordone. Si riaccendono gli applausi. I giovanissimi, e bravissimi, ragazzi dell'orchestra ringraziano e piano piano il pubblico esce dalla sala. Non si poteva che festeggiare questa serata memorabile. In tournée per l'Italia, Petrenko e l'orchestra giovanile hanno offerto un'interpretazione che resterà di riferimento. La *Quinta Sinfonia* è tra le più ardue di Bruckner, la più granitica, chiusa in uno sperimentalismo architettonico che sembra proiettarsi secoli avanti: è del 1878 (ma richiese anni di elaborazione) e all'orecchio di oggi sembra prefigurare quale via debba intraprendere il compositore per confrontarsi con la fine di una tradizione e progettarne o proporne una nuova. L'ultima sinfonia di Brahms, quella che probabilmente conclude l'esperienza sinfonica classica e romantica, arriverà dopo sette anni.

LA SESTA SINFONIA di Ciaikovsij, *Patetica*, è addirittura del 1893, ma anch'essa guarda indietro. La novità, sconvolgente, della sinfonia bruckneriana, è che scavalca questa fine, preannuncia un nuovo modo di concepire la musica, prefigura un nuovo mondo sonoro. Abolito ogni accenno riconoscibile all'effusione melodica, i temi sono ridotti a minime cellule in sé nemmeno cantabili, l'armonia percorre binari sconosciuti, in quanto nessun percorso è quello tradizionale, niente conferma le attese dell'ascoltatore.

La sua Quinta Sinfonia, tra le più ardue, è un monito che invita a guardare avanti

Lo sviluppo tematico, fulcro del sinfonismo da Haydn a Beethoven a Brahms (Schubert e Schumann sono casi a parte e riferimenti, se mai, di Bruckner) è qui abolito. Lo sostituisce la costruzione di un edificio contrappuntistico che potrebbe richiamare i procedimenti della messa fiamminga, Johannes Ockeghem, per esempio. Sta qui la lucidissima caratterizzazione interpretativa di Petrenko: in questa musica conta quasi solo la costruzione dell'architettura sonora, non già la riconoscibilità di un motivo, di un impasto armonico. Boulez, un secolo dopo, non farà di più. Un monito anche per i compositori di oggi: non serve guardare al passato, nemmeno alle avanguardie del passato, anche se bisogna tenere conto sia dell'una che dell'altra: serve guardare avanti, avere la forza, il nuovo, d'inventarlo.

Kirill Petrenko il primo giugno al Teatro Verdi di Pordenone

FOTO NEL RUMORE DELLA **GUERRA**

VERONICA DALTRI

A sinistra, "Granma's pride (2015)" di Lesha Berezovskiy. A destra, "Slovak Border crossing in Uzhgorod (2022)" di Elena Subach. Sotto, "Compartment for lovers. 2017-2019, Kremenchug-Vorokhta" di Julie Poly. In basso, "Tools of Resistance" di Sasha Kurmaz

Al Padiglione della cultura di Kiev la mostra fotografica «Essential Goods»: 24 artisti ucraini raccontano gli ultimi dieci anni di conflitto, diventato la loro realtà quotidiana

Come stanno insieme una mostra di fotografia e un luogo di guerra? Il 23 maggio presso il palazzo del Padiglione della cultura a Kiev, la capitale dell'Ucraina, dove i bombardamenti russi non cessano, si è aperta la mostra fotografia *Essential Goods*. Potrebbe sembrare un vezzo, una faccenda superflua intanto che i missili continuano a cadere su Kharkiv e vicinanze. Ma al contrario, anche la fotografia diventa uno strumento di resistenza.

IL TITOLO GIOCA proprio su questo: "Essential goods" ovvero beni di prima necessità. Può essere la fotografia un bene di prima necessità? Per i 24 artisti ucraini che espongono i loro lavori alla mostra, sì. Tenuti a battesimo dal padrino della fotografia ucraina Boris Mikhailov - presente via zoom anche all'inaugurazione - e la cui influenza visiva è ancora fortemente sentita, i progetti selezionati offrono una panoramica sulla nuova generazione di artisti ucraini, rilevante non tanto per la condizione di guerra in cui si trovano, ma per i linguaggi visivi sviluppati.

L'arco temporale in cui sono stati prodotti i lavori è quello dal 2014 al 2024, ovvero gli ultimi dieci anni di guerra, compresi gli ultimi due anni di invasione russa, ed è quindi inevitabile considerare questi progetti anche in tale prospettiva, concentrandosi però su come e cosa gli artisti scelgano di rappresentare quando il conflitto diventa la propria realtà quotidiana.

DEI FOTOGRAFI in mostra, solo due hanno lasciato il Paese, spostandosi in Olanda grazie a borse di studio dell'Accademia d'arte. Dei restanti, all'incirca la metà sono uomini, quindi obbligati a restare dentro il paese per via della legge marziale. Che fare in queste condizioni? Alcuni hanno continuato la propria ricerca artistica restando fedeli a ciò che gli è familiare, come Lesha Berezovskiy che continua a collezionare istanti privati e a indagare la propria quotidianità. Altri hanno cambiato approccio negli ultimi anni, come Sasha Kurmaz, presente in mostra con il lavoro del 2014 *Tools of Resistance* che ritrae e cataloga gli oggetti usati dagli attivisti durante le proteste di Euromaidan, e che ora utilizza video e linguaggi più sperimentali.

A volte invece le opere affrontano direttamente il conflitto in corso, come nel caso di Nazar Furyk che nella serie *Landmark* analizza e riflette sulle conseguenze della distruzione dell'architettura sia naturale che civile durante la guerra. Altri lavori si concentrano su momenti quotidiani più tranquilli che convivono con la catastrofe, come la serie *Chairs* di Elena Subach, che ha fotografato sedie di ogni fattezza e specie utilizzate dagli ucraini in fuga arrivati nei centri di accoglienza dove lei stessa faceva volontariato. Ci sono anche foto che rielaborano la realtà, come la serie *Ukrzaliznytsia* (del 2017) dell'artista Julie Poly, che grazie al suo lavoro del tempo come capotreno ha messo in scena l'importanza dei treni nella vita quotidiana ucraina, ora ancora più sottolineata dal fatto che è l'unico mezzo disponibile per attraversare lunghe distanze.

IN TAL SENSO questi lavori diventano "beni di prima necessità": con il sottofondo di una guerra che dura da dieci anni, sono uno strumento di comprensione, di elaborazione e svago lungo un tortuoso percorso attraverso il rumore. Parlano di un'esperienza generazionale e non a caso si fondono e sovrappongono tra loro nell'installazione curata da Sonia Kvasha e Isabella van Marle, accomunate dall'interesse di dare una piattaforma ai 24 artisti.

FINO AL 6 GIUGNO - ma probabilmente verrà prorogata di qualche settimana -, la mostra è al Padiglione della cultura, prima centro per la contaminazione delle arti, poi convertito dal 24 febbraio 2022 in un enorme deposito per gli aiuti umanitari, parzialmente mantenuti nell'installazione. Con questa mostra viene ora restituito alla sua funzione originale e soprattutto alla comunità locale, nonostante tutto.